



LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



Con interventi di Antonio Fiorentino, Clash City Workers, Franca Falletti, Francesco Valente, Franco Triscioglio, Gabriele Palloni, Gianni Del Panta, Gruppo di Intervento Giuridico, Ilaria Agostini, Luca Raffini, No Amianto Publicacqua, Paolo Degli Antoni, Roberto Budini Gattai, Sergio Brenna, Tiziano Cardosi

Cari/e amici/e,

le notizie migliori di questi giorni vengono dall'estero. In Irlanda ha vinto il referendum per il matrimonio di coppie gay e lesbiche e per una volta i diritti di una minoranza sono stati sostenuti dalla maggioranza della popolazione: una bella lezione di civiltà. In Spagna due città importanti come Barcellona e Madrid saranno governate da due donne che sono state espresse da realtà dal basso (Ada Calau fa parte del movimento antisfratti) e non dalle forze partitiche tradizionali. Dalla Grecia arriva finalmente un messaggio chiaro: il debito non verrà pagato perché non può essere pagato.

Nella rivista troverete articoli su realtà internazionali come Spagna e Egitto, e sulla situazione italiana con interventi su Expo e Jobs Act e su pratiche alternative nate nell'ambito di Genuino Clandestino e nel convegno romano Attac e Rosa Luxemburg, e poi un commento ai dati sulla povertà in Italia e uno sulla recente legge dei reati ambientali.

Sul fronte locale contributi su due leggi per il suolo, sulle trasformazioni dell'area ex Fiat e poi proposte alternative per gli spazi della notte, la nascita di un consultorio laico, la conclusione della campagna NoAmianto.

Nelle rubriche un pezzo sui musei e lo strapotere dei concessionari, una recensione a due libri di urbanistica, una ricetta; inoltre, rispondendo a sollecitazioni che vengono anche da voi che ci leggete inizia con questo numero una nuova rubrica dedicata a Pistoia e al suo territorio, che abbiamo chiamato Pistoia, l'altra faccia della Piana.

La redazione

PRIMO PIANO

Una Expo ai tempi del Jobs Act
di Clash City Workers - Toscana

In Italia il 20% più ricco ha il 61% della ricchezza nazionale, il 20% più povero appena lo 0,4%
di Redazione

Fuorimercato: dai valori di scambio allo scambio dei valori
di Francesco Valente
Mondeggi Bene Comune

Attac e Rosa Luxemburg Stiftung: per capire la crisi e progettare l'uscita
di Tiziano Cardosi
attivista No Tunnel Tav Firenze

Arrivano i nuovi reati ambientali: fumo negli occhi e nei polmoni
di Gruppo di Intervento Giuridico

La Campagna "No Amianto Publicacqua" boccia Enrico Rossi e la sua giunta
di No Amianto Publicacqua

Due leggi per il suolo
di Ilaria Agostini
urbanista, attiva nel laboratorio perUnaltracittà

Altre notti per Firenze
di Roberto Budini Gattai
architetto, attivo nei Comitati e in perUnaltracittà

Area ex Fiat di viale Belfiore: vista dall'alto dal 1943 ad oggi
di Paolo Degli Antoni
dottore forestale, Comitato Ex Fiat Belfiore-Marcello

Consultorio laico a Firenze
di Franco Triscioglio
Circolo UAAR di Firenze

Podemos, una nota sui risultati delle elezioni in Spagna
di Luca Raffini
sociologo, socio fondatore dell'associazione Sottosopra - Attivare democrazia

LE RUBRICHE

Primavere Arabe
a cura di Gianni Del Panta
studioso di Scienza politica, attivista di perUnaltracittà
Politica e tessuto urbano al Cairo: un reportage, di G.D.P.

Cultura si, cultura no
a cura di Franca Falletti,
ex direttrice della Galleria dell'Accademia
Musei: ma quanto si concede a questi concessionari? di F.F.

Pistoia, l'altra faccia della piana
a cura di Antonio Fiorentino
architetto, vive e lavora tra Pistoia e Firenze, attivo in perUnaltracittà
L'area Ex-Breda di Pistoia: un caso di urbanistica maltrattata
di A.F.

Kill Billy
a cura di Gilberto Pierazzuoli,
attivo in perUnaltracittà
Per un necessario abitare civile,
di Sergio Brenna
docente di Urbanistica presso il Politecnico di Milano

Ricette e altre storie
a cura di Barbara Zattoni
e Gabriele Palloni, chef attivi in perUnaltracittà
Salsa Crudaiaola o Grattachecca,
di G.P.

LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo
Direttore responsabile Francesca Conti

www.cittainvisibile.info
www.perunaltracittà.org/la-città-invisibile

Testata in attesa di registrazione

La Città invisibile è un periodico on line in cui si dà direttamente spazio alle voci di chi, ancora troppo poco visibile, sta dentro le lotte o esercita un pensiero critico delle politiche liberiste; che sollecita contributi di chi fa crescere analisi e esperienze di lotta; che fa emergere collegamenti e relazioni tra i molti presidi di resistenza sociale; che vuole contribuire alla diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali.

Perché il futuro è oltre il pensiero unico.

Anche a Firenze e in Toscana.

Una Expo ai tempi del Jobs Act

di *Clash City Workers* - Toscana

Cosa è una Esposizione Universale, o almeno cosa rappresenta dal punto di vista economico

Lasciamo perdere per un momento i titoli roboanti che negli ultimi anni sono stati assegnati alle Expo: a Lisbona, nel 1998, il tema era "Gli Oceani. Un'eredità per il futuro"; in Giappone, nel 2005, era la "saggezza della natura"; mentre, oggi a Milano ci si domanda come meglio "nutrire il pianeta". Il poco spazio a nostra disposizione ci impedisce di de-costruire il discorso attraverso cui Expo è continuamente giustificata: non potendo partire dalla superficie dell'evento per evidenziarne le contraddizioni, in questo articolo ci limitiamo a definirne la sostanza.

Da un certo punto di vista Expo si può annoverare nella categoria dei Grandi Eventi. E come la maggior parte dei grandi eventi, serve a muovere e accaparrare enormi capitali per lo più pubblici. Expo 2015 Spa è una società partecipata per il 40% dal Ministero dell'Economia, per il 20% da Regione Lombardia, per il 20% dal Comune Milano, per il 10% dalla Provincia di Milano e per il 10% dalla Camera di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato. Expo, dunque, è finanziata con i nostri soldi.

D'altra parte, ciò che si ricaverà dalla kermesse andrà a vantaggio dei privati, che avranno la "fortuna" di poter esporre i propri prodotti. Che la fortuna è la virtù dei forti lo diceva Machiavelli. Per questo "i forti", cioè quelle imprese multinazionali in grado di muovere equilibri politici o di pagare a Expo Spa una grossa cifra - per diventare sponsor dell'evento, per esempio - godranno, più degli altri, del sacrosanto diritto all'accumulazione di capitale. Alla faccia della "libera concorrenza" che i loro giornali e le loro televisioni sbandierano quotidianamente. Solo per fare un esempio, ha fatto abbastanza scalpore la vicenda del lotto di 8.000 mq assegnato a Eataly - la multinazionale del (cattivo) gusto proprietà della famiglia Farinetti - per circa 2,2 milioni di pasti previsti, la visibilità internazionale e una

valanga di soldi. E non è stato un caso isolato.

Insomma, a fare due più due ci vuole poco: Expo - almeno da un punto di vista economico - esprime bene un movimento tipico nelle crisi del capitalismo, ossia la socializzazione delle perdite e la privatizzazione degli utili.

Costruire l'eccezionalità per trarne il massimo profitto

Quanto lavoro in Expo? Per convincere chi paga le tasse a spendere soldi pubblici, al solo fine di favorire dei gruppi privati, bisogna addurre dei buoni motivi. Così nel 2013 è stato pubblicato "L'indotto di Expo 2015", un'analisi dell'impatto economico del grande evento milanese nel periodo compreso tra il 2012 e il 2020. Lo studio, promosso dalla Camera di Commercio e dalla Società Expo 2015 spa, è stato curato da alcuni professori della Bocconi, che hanno semplicemente rispolverato e aggiornato una precedente ricerca (datata 2008) utilizzata durante la gara per l'assegnazione Expo 2015 e vinta dalla città turca di Smirne.

Le cifre contenute nel report del 2013 sono abnormi rispetto alla realtà. Così scrivono gli autori: "Sotto l'aspetto occupazionale, si stima un volume totale di occupazione attivata pari a 191 mila unità di lavoro annue", precisando che per unità di lavoro "si intende l'impiego di un lavoratore a tempo pieno per un anno". A distanza di quasi due anni dalla pubblicazione dello studio della Bocconi la situazione non potrebbe presentarsi più distante da quelle previsioni a dir poco fantasiose.

Nel luglio 2014, infatti, Giuseppe Sala, amministratore delegato di Expo spa, si è visto costretto a ridurre i numeri a 15/16mila persone impiegate nel sito espositivo tra la costruzione dei padiglioni e i sei mesi espositivi. Per il momento quelle di Sala rimangono mere previsioni, da trattare con molta cautela, visti i precedenti. Ad oggi gli unici numeri reali di cui disponiamo, sono quelli registrati dalla provincia di Milano, che superano di poco i 4.500 posti di lavoro per circa 1.700 aziende. Nel 45% dei casi si tratta di contratti a tempo determinato, mentre i contratti a tempo indeterminato coprono una fetta del 25. Ma un sistema informativo che indichi con certezza la forza-lavoro utilizzata dalle imprese

che ruotano intorno a Expo non esiste. Né è possibile distinguere tra le persone assunte per opere già progettate prima e indipendentemente da Expo e per quelle opere propriamente connesse all'esposizione. Se infatti la provincia di Milano si è dotata di un sistema di monitoraggio dei posti di lavoro "creati" dall'esposizione, lo stesso non ha fatto la Regione Lombardia, né le altre province lombarde. Così nel calderone del conteggio finale stanno finendo anche posti di lavoro e settori economici che con Expo non c'entrano nulla.

Insomma, dati alla mano, ci sembra che il tanto decantato rilancio dell'occupazione, che avrebbe dovuto ottenersi grazie a Expo, si stia rivelando una grande bufala.

Dalla fantasia alla realtà: lavorare di più per meno salario. Anzi, per niente

Per la verità, non solo i posti di lavoro creati da Expo sono molti meno del previsto, ma si va prefigurando un modello di relazioni industriali niente affatto vantaggioso per i lavoratori: Per ora, infatti, gli assunti regolari da parte di Expo spa sono circa 800 di cui 195 tirocinanti con contratti a termine per la durata della fiera e con salari che viaggiano tra i 400 e i 500 euro al mese. Il 26 gennaio scorso, è stato annunciato dallo stesso AD Sala l'avvio da parte di ManpowerGroup dei procedimenti di selezione di altre 5.000 figure professionali per i padiglioni dei Paesi stranieri. Tra le competenze richieste ai candidati ci sono "dinamismo, iniziativa, capacità di lavorare in gruppo e determinazione, ma anche disponibilità al lavoro su turni (compresi sabato e domenica e festività), conoscenza delle lingue, ottime capacità relazionali e di gestione dello stress". Si tratta di lavoro remunerato, nell'ordine dei 700-800 euro mensili con orari flessibili 7 giorni su 7.

Il grosso della forza lavoro tuttavia lo forniranno i volontari. Si avete capito bene, V-O-L-O-N-T-A-R-I. Si tratta di decine di migliaia di lavoratori, divisi in tre gruppi. Il primo gruppo sarà formato da circa 10mila unità (erano 18.500 nell'accordo con i sindacati confederali del luglio 2013), che saranno rimborsati con un buono pasto al giorno, e che dovranno alternarsi in piccoli gruppi, impiegati per due settimane, cinque ore al giorno, in

"attività ausiliare. Il secondo gruppo sarà composto dai "volontari per un giorno" del Comune di Milano che dovranno offrire la disponibilità del proprio tempo per un lunedì a scelta durante i sei mesi dell'evento e lavorare con una delle aziende partner dell'esposizione universale e a quelle aderenti alla Fondazione Sodalitas. In questo stesso gruppo saranno inseriti i mille volontari reclutati dal Touring Club attraverso il progetto "aperti al mondo". L'obiettivo è quello di coinvolgere mille persone per la "valorizzazione del patrimonio culturale" il cui contributo gratuito servirà a rafforzare l'"offerta culturale" di Milano durante l'Expo.

L'ultimo gruppo è composto dai 140 ragazzi che verranno selezionati dall'Expo nell'ambito del servizio civile. Assisteranno full time le associazioni e le delegazioni dei paesi che parteciperanno all'esposizione universale; essendo reclutati dal servizio civile, riceveranno 433 euro mensili a testa per 12 mesi. Se consideriamo che, stando ai dati forniti dal coordinamento nazionale dei centri di servizio per il volontariato (Csvnet), il 62% dei volontari ha un'età inferiore ai 24 anni e studia, comprendiamo bene come Expo non solo non ha contribuito all'aumento dell'occupazione, ma ha notevolmente approfondito l'utilizzo di contratti precari, la compressione dei salari e la flessibilità totale dei lavoratori, andando persino a reclutare i propri volontari nelle scuole e nelle Università.

Lo Stato infrange le sue stesse regole. E il sindacato gli da una mano

Senza toccare tutti gli aspetti urbanistici, il balletto degli appalti e gli aspetti raccapriccianti aperti da una governance autoritaria del territorio, possiamo tranquillamente dire che Expo - anche dal punto di vista delle relazioni industriali - è un modo attraverso cui lo Stato infrange le sue stesse regole. In favore, naturalmente, degli imprenditori.

Riguardo al lavoro volontario, infatti, un'azione legale dai risvolti deflagranti è stata intentata da un gruppo di lavoratori non pagati affiancati da alcuni giuslavoristi attivi all'interno dell'associazione Forum Diritti-Lavoro. L'esposto denuncia la violazione da parte di Expo spa della legge quadro

del 1991 sul volontariato e quella che vieta l'interposizione illecita di manodopera. Secondo questa normativa, per volontariato s'intende un'attività "prestata in modo personale, spontanea e gratuita" per un'organizzazione "senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà", ma come abbiamo visto Expo è un evento interamente finalizzato alla creazione di profitto, per quanto mascherato dietro un tema nobile come "Nutrire il mondo".

Inoltre, come illustrato in precedenza, i "volontari" verranno utilizzati per accogliere i visitatori all'ingresso, indirizzare verso le biglietterie e le aree di prenotazione, dare informazioni e distribuire materiali, attività che rientrano a pieno titolo nelle mansioni tradizionalmente assegnate all'"assistente fieristico": "non è sufficiente il 'nomen iuris' di volontario per escludere la sussistenza di un rapporto di lavoro."

Il bello è che l'operazione dei volontari si è resa possibile grazie a un accordo stipulato nel luglio 2013 tra Expo spa e i sindacati confederali CGIL, CISL e UIL. Se le condizioni del lavoro non pagato sono state stabilite nell'accordo del luglio 2013, i termini della non belligeranza con i datori di lavoro si trovano nell'accordo quadro del maggio 2014. Dal 2010 i sindacati hanno individuato nell'Osservatorio Partecipanti il luogo unico delle relazioni sindacali tra i datori di lavoro e le organizzazioni sindacali nei mesi di Expo. L'Osservatorio, si legge nel testo dell'accordo, è la sede unica dove le organizzazioni sindacali "si impegnano ad affrontare le relazioni sindacali e qualunque controversia con gli appaltatori e i prestatori d'opera". L'accordo prevede che davanti a "qualunque conflitto, individuale o collettivo, dovesse", i sindacati si impegnano ad adottare una "procedura di conciliazione obbligatoria, preventiva a qualunque dichiarazione o azione unilaterale".

In base alla procedura prevista, va inviata all'Osservatorio una comunicazione scritta con un preavviso di minimo dieci giorni indicando la problematica da affrontare. Entro tre giorni viene avviata la conciliazione da parte dell'azienda interpellata, che si impegna a concludere la

conciliazione nel giro di cinque giorni. In altre parole, in Expo non si sciopera.

Cosa possiamo fare noi

Di Expo ormai si parla solo in termini di vetrine infrante e "black block". Forse però se ne parla ancora poco in termini di abbattimento del diritto del lavoro, di devastazione del territorio milanese, e di trasferimento abnorme di soldi pubblici in mano ai privati senza alcun beneficio per la collettività. Per quanto costituisca un evento isolato, Expo rappresenta un ottimo test per spingere in avanti la distruzione dei diritti dei lavoratori. Il contesto politico in cui esso è calato non è affatto idilliaco, anzi: con l'ideazione del Jobs Act il Governo, come mai era stato fatto prima, sta generalizzando la precarietà a tutti i settori lavorativi, inasprando le divisioni e le contraddizioni già presenti nel mondo del lavoro. Per questo bisogna prima di tutto sapere e far sapere cosa si cela dietro le superfici patinate della kermesse.

Non solo: se è vero che "dove va il capitale va il conflitto", allora possiamo aspettarci piccole lotte, vertenze e ribellioni da parte dei lavoratori che attraverseranno Expo. Hanno già scioperato (e sciopereranno nuovamente) i lavoratori di ATM, l'azienda di trasporto pubblico i cui dipendenti saranno costretti a una piena disponibilità oraria (in assenza di un serio piano di assunzioni) per rendere agevole il trasporto dei 20 mln di visitatori attesi. Si parla di defezioni da parte dei lavoratori belgi.

Bisogna dare sostegno e visibilità a queste lotte, coordinarle, provare a vincere. Perché ogni colpo inferto al modello Expo è un colpo inferto all'ideologia del Jobs Act. È un momento di presa di coscienza e di unione tra lavoratori di diversi paesi. Nel passato, le Esposizioni Universali hanno contribuito a cementare, tra operai di diversa provenienza, forti legami di conoscenza reciproca. Questi ultimi, sopravvissuti alle esposizioni stesse, hanno permesso la maturazione di un movimento operaio internazionale. Oggi, nell'era delle multinazionali e delle delocalizzazioni competitive, occorre ricostruire nuove solidarietà per poter vincere. Non lasciamoci sfuggire l'occasione.

In Italia il 20% più ricco ha il 61% della ricchezza nazionale, il 20% più povero appena lo 0,4%.

di *Redazione*

In Italia l'1% della popolazione detiene il 14,3% della ricchezza nazionale netta. il 5% più ricco della popolazione detiene il 32,1%. Il 20% più ricco detiene il 61,6%. A fronte di questo, il 20% più povero appena lo 0,4%. Il 40% più povero solo il 4,9%. A dirlo è l'OCSE, che rileva che la ricchezza nel nostro paese è distribuita in modo molto disomogeneo e, aggiunge, dal 2007 al 2011 le cose sono peggiorate: nell'arco di quei 5 anni i più poveri hanno perso reddito per il 10% mentre i più ricchi appena per l'1%. Sono dati che si commentano da soli e ci dicono che la crisi conclamata ha allargato la forbice già esistente tra ricchi e poveri. Per di più analizzando meglio i dati, si vede che il tasso di povertà tra le famiglie italiane di lavoratori autonomi, precari, part time è al 26,6%, contro il 5,4% per quelle di lavoratori stabili; per quelle di disoccupati sale al 38,6%. Il che ci fa capire in che direzione sta andando un paese che ha affidato al Jobs Act la riorganizzazione del mondo del lavoro. E a proposito di debito, certamente non è la popolazione italiana spendacciona visto che, nonostante tutto, l'Italia è il Paese dell'area con la minor percentuale di famiglie indebitate: il 25,2%, davanti a Slovacchia (26,8%), Austria (35,6%) e Grecia (36,6%), e ben lontana dai livelli delle altre due grandi economie dell'eurozona, Francia (46,8%) e Germania (47,4%), della Gran Bretagna (50,3%) e degli Usa (75,2%). Quel debito che ora tutti siamo chiamati a pagare non lo abbiamo prodotto noi! Dal 1990 al 2013 la quota salari sul Pil, cioè la parte di reddito che va ai lavoratori rispetto a quella che va ai profitti e alle rendite finanziarie e immobiliari, è diminuita del 7% passando dal 62% al 55% sottraendo ai redditi da lavoro 100 miliardi l'anno (L. Gallino). Il mantra della competitività ad ogni livello, l'attacco a tutti i diritti dei lavoratori, l'ossessione per la riduzione del costo del lavoro, non sono altro che strumenti per proseguire questa polarizzazione e costruire una società sempre più diseguale. Al di

là delle chiacchiere vuote su qualche zero virgola di "ripresa", deve essere chiaro che questo è esattamente il prodotto consapevole e perseguito dell'attuale forma di produzione, così come dobbiamo essere coscienti della irrimediabilità di questo modello produttivo.

Fuorimercato: dai valori di scambio allo scambio dei valori

di *Francesco Valente*

Mondeggi Bene Comune

Nell'ambito delle reti dei movimenti, si è recentemente aperto un dibattito che ha per oggetto la pensabilità e la praticabilità di un'organizzazione sociale altra e parallela rispetto a quella vigente. Il punto di partenza di tale ricerca è stata la constatazione piuttosto frustrante riguardo la scarsa rappresentatività generale di un progetto di organizzazione-altra della convivenza umana, per la verità talvolta abbastanza confuso per gli stessi promotori. In effetti questo progetto né si è imposto all'ordine del giorno del dibattito sociale, né è riuscito a definirsi in chiari termini teorici, né ha trovato il modo di tradursi in forme concrete. Forse oggi siamo in condizione di andare oltre questi limiti. Partiamo dalla base. Un'organizzazione sociale può essere descritta in vari modi, ad esempio come insieme coordinato di un certo numero di processi sociali che sviluppano la loro dinamica secondo modalità ispirate alle concezioni dominanti. Se prendiamo in considerazione il processo economico nell'attuale periodo storico, schematizzando molto si può affermare che esso si sviluppa in ogni fase (produzione, circolazione, ecc.) applicando pratiche e dispositivi orientati all'ottenimento dell'utile individuale e configurando come merci sia i prodotti (materiali o immateriali) che i servizi. Anche il processo culturale, a prescindere dall'ambito che investe (ricerca scientifica, espressione artistica, elaborazione teorica, ecc.), tende comunque a seguire lo stesso tracciato di svolgimento. In altri processi si applicano invece procedure specifiche

come quella della democrazia rappresentativa e delegata per il processo politico, ecc. Ma ciò che è comune a tutti i processi è la riconoscibile coerenza di senso degli istituti e delle modalità nelle quali si articola il loro flusso.

Da questo punto di vista, una concezione radicalmente alternativa non riesce a definire e a valorizzare un modello-altro se non sostituisce istituti e dispositivi di quello dominante con altri in evidente relazione con il proprio diverso orientamento. Si tratta di una considerazione addirittura banale. Rimanendo nella sfera economica, è ben per questo motivo che viene giustamente sottolineata la carica innovativa dell'agricoltura contadina attuata nel rispetto della biodiversità, dell'equilibrio ecologico del territorio, della sua salvaguardia, ecc. Non c'è dubbio che tali pratiche, ove non inserite in una strategia di green business, rappresentino una critica quanto mai concreta del modello dominante e dei suoi fondamenti. Inoltre, esperienze come quella di Mondeggi che dichiarano il territorio Bene Comune e costruiscono una relazione conseguente con l'ambiente naturale e sociale, intraprendono percorsi reali in contraddizione assoluta con quelli capitalistici egemoni. Connotati di alterità, seppure a livelli diversi, si possono reperire anche nella produzione e nella (auto)gestione in molte esperienze anche differenti dalla tipologia mondeggina, come nel caso delle Comuni, degli eco-villaggi, delle occupazioni urbane (immobili sfitti, centri sociali, ecc.). Si tratta di un panorama variegato che opera concretamente in termini spesso radicalmente differenti da quelli imposti dall'ideologia dominante, seguendo percorsi di oggettiva de-valorizzazione del modello capitalistico.

E tuttavia, se tali percorsi non ricostruiscono sulle nuove basi la traiettoria completa dei processi sociali (o almeno di alcuni di essi), l'obiettivo generale della critica pratica alle forme egemoni della struttura sociale viene completamente mancato. Sempre considerando il processo economico, se si caratterizza la sua fase produttiva con tecniche, motivazioni e rapporti dal significato fortemente anti-capitalistico, quindi suscettibili di instaurare relazioni

equilibrate con l'ambiente naturale e mutuali con l'ambiente sociale; ma poi si fa confluire la produzione così de-mercificata sul mercato capitalistico delle merci scambiandola con moneta-debito, è evidente che si riattiva la valorizzazione del modello dominante di quel processo. Il fatto che nel mercato venga ostentatamente occupato uno spazio "polemico", una nicchia dichiarata "alternativa", non inibisce l'operatività (tanto fattuale che simbolica) dei dispositivi imperanti, nella fattispecie quelli basilari della mercificazione e della monetizzazione del prodotto. La percezione comune, anche quella più avvertita, si formerà allora l'idea - abbastanza corretta, dati gli elementi di analisi a disposizione - che il processo economico capitalistico, magari dovrebbe essere regolamentato per renderlo più compatibile con l'ambiente e gli interessi collettivi, ma fondamentalmente non presenta alternative strutturali possibili se perfino chi lo contesta con forza ne riproduce lo schema costitutivo. La critica serrata al modello egemonico, operata nella fase produttiva e gestionale del processo, si risolve alla fine in un suo oggettivo ritorno in valore, in un rafforzamento della sua legittimazione e dunque della sua preminenza, una volta entrati nella fase della circolazione.

Non si intende qui negare il valore delle scelte e dei comportamenti che negli ultimi decenni hanno avuto l'indiscutibile merito di allargare a dismisura l'orizzonte della riflessione collettiva e la complessità dei suoi riferimenti. Un esempio emblematico è fornito dalla protesta ecologista che ha innalzato di molto il livello della consapevolezza generale. Nondimeno l'idea francamente ingenua che il problema non sia lo sviluppo capitalistico in sé ma l'assenza di un controllo che ne garantisca la sostenibilità, continua a godere di notevoli consensi. Anche quest'ultima osservazione ci porta in definitiva a ribadire il concetto espresso: una ristrutturazione dei processi sociali che non ne coinvolga l'intero arco di sviluppo, cioè che limiti la realizzazione delle proprie istanze innovative ad alcune fasi del processo, non incide in termini significativi (neanche in prospettiva) sugli assetti consolidati anzi, paradossalmente, finisce per valorizzarli

promuovendone una forma più sostenibile e quindi più adatta alla loro riproduzione. Un'alterità segmentale di questo tipo che investe solo alcuni momenti di quei processi, è forse in grado di alludere a un progetto di socialità-altra ma non di prefigurarla, né di costituire una soluzione eleggibile per il disagio sociale pur così ampiamente diffuso. Va infatti evidenziato che la ristrutturazione solo parziale del processo economico non riesce a rispondere a tale disagio né per l'aspetto materiale, perché normalmente implica un aggravio dei costi per il consumatore e ancor più per il produttore; né per quello etico-culturale perché, come abbiamo notato, non si traduce in una mutazione decisiva del modello dato e dei suoi fondamenti, quindi non riesce a liberare una diversa prospettiva e il ricco potenziale di relazioni sociali non utilitaristiche che vi è connesso.

Nasce da qui la necessità di un'iniziativa dei movimenti che punti alla costituzione di uno spazio sociale nel quale reti locali e sovra-locali possano connettersi costruendo processi economici, politici, culturali i cui percorsi di sviluppo siano interamente distaccati dagli istituti e dai dispositivi capitalistici. Reti nelle quali la configurazione dei processi e di ogni loro fase sia conseguente con il sistema di significati e l'orizzonte di senso di cui i movimenti di contestazione radicale sono promotori. Per quanto concerne il processo che abbiamo sinora seguito più attentamente, ovvero quello economico, si tratta di estendere la contestazione pratica al modello dominante dimettendone le pratiche di scambio basate sulla libera espressione della dialettica domanda-offerta e abolendo lo strumento monetario ufficiale. Ovvero di costruire uno spazio autogestito, strutturalmente distinto e parallelo rispetto a quello ufficiale, nel quale sviluppare processi sociali tendenzialmente autonomi rispetto all'esistente per tutta la traiettoria del loro sviluppo. Uno spazio nel quale lo scambio diretto e differito sia realizzabile utilizzando uno strumento monetario che non rappresenti né debito né deposito di valore, ma soltanto il mezzo per commisurare i termini di un'interazione umana e per registrarla. Un simile scenario

richiama infatti l'esigenza di una ridefinizione della strumentazione legata allo scambio economico, ovvero un progetto di "demonetizzazione" dello scambio sul quale si sta da qualche tempo lavorando. Appare infatti evidente l'assoluto anacronismo della moneta ufficiale in un circuito strutturalmente altro che necessita di uno strumento rispondente alle esigenze non di controllo/comando sociale e di incremento della rendita consentita al suo possesso eccessivo, bensì di regolazione delle relazioni di scambio comunitario tra co-attori non più individualisti e utilitaristi.

Nei sistemi locali, i cosiddetti LETS (local exchange trading system), tale funzione è stata ed è svolta dalle monete complementari ma anche dal tempo. Tali sistemi vantano ormai una certa tradizione tanto in Italia che altrove, ma in genere presentano tutti dei limiti che hanno a che fare con lo scarso numero e una certa uniformità sociologica dei soggetti coinvolti, con la marginalità economica delle competenze e degli oggetti scambiati, con l'assenza di una prospettiva esplicitamente innovativa. Se poi si considera che, soprattutto nel nostro Paese, questi spazi di interazione socio-economica spesso sono stati allestiti per rispondere a bisogni relazionali o riguardanti la cosiddetta "economia del quotidiano" che il mercato non può né trova conveniente soddisfare, si capisce come sovente ci si muova in una prospettiva di sussidiarietà, insomma che si tenda (soprattutto in caso di gestione istituzionale del circuito) a tamponare le falle interstiziali del sistema esistente più che a costruirne uno alternativo. Da questo punto di vista, rifarsi a esperienze precedenti potrebbe dimostrarsi di non molto aiuto.

All'inizio dicevamo del dibattito apertosi all'interno delle reti della contestazione sociale. Nell'ultimo incontro nazionale di Genuino Clandestino (una rete di movimenti legati alla terra) tenutosi recentemente a Vicenza, un tavolo tematico ha proposto l'organizzazione di nodi distributivi, cioè di centri logistici in grado di facilitare la circolazione dei prodotti della coltivazione biologico-contadina e di alcune loro trasformazioni artigianali. Uno di detti nodi è in realtà da tempo operativo nella zona a sud-ovest

di Milano ed è frutto della collaborazione tra realtà diverse come la fabbrica recuperata e autogestita RiMaflow e la cooperativa calabrese SOS Rosarno che riunisce solidarmente coltivatori e migranti. L'incontro attivamente ricercato tra questa esperienza, alcuni GAS milanesi e GC, ha appunto prodotto Spazio Fuorimercato che si propone come piattaforma logistica autogestita per la costruzione di percorsi distributivi alternativi a quelli della Grande Distribuzione Organizzata. L'idea è quella di puntare all'insediamento di una o più reti comunitarie locali e sovra-locali nelle quali i produttori insieme ai consumatori autogestiscano i bisogni di entrambi e le modalità della loro soddisfazione, costruendo filiere ove possibile totalmente indipendenti dai circuiti tradizionali. Lo si è già accennato, ma conviene sottolineare come tali filiere non riguardino solo il settore agricolo. Nell'assise vicentina sono stati esplicitamente citati casi di filiere industriali complete già in condizione di essere inserite in circuiti autonomi e paralleli rispetto al mercato ufficiale e lo stesso si potrebbe dire delle filiere di servizi come le cucine popolari o le scuole autogestite che vantano ormai una certa tradizione extra-istituzionale.

In termini più espliciti e generali significa che la produzione contadina rispondente a criteri anti-capitalistici ben definiti - come la piccola scala, la coltivazione biologica, l'assenza di sfruttamento della manodopera, ecc. - si può scambiare con altri prodotti o servizi rispondenti a criteri consimili, indipendentemente dai circuiti e dagli strumenti (tipicamente quelli monetari) ufficiali e dalla loro modalità di attribuzione del valore. In questa dimensione, lo spazio sociale dello scambio (non solo economico) non costituisce il terreno di manifestazione della dialettica competitiva tra i valori di scambio delle merci, ma l'area nella quale si intreccia lo scambio mutuale dei valori d'uso prodotti da coloro che la definiscono e la auto-gestiscono.

Come segnalato dai promotori dell'iniziativa, questa prospettiva implica un riassetto non solo economico, ma anche culturale dell'impianto sociale che si intende sperimentare. Insomma una "sovversione cognitiva" (prendendo a prestito

una locuzione di Latouche) che investa i codici linguistici, le motivazioni individuali, gli obiettivi sociali, gli orizzonti di senso, ecc. Una sorta di mutazione socio-culturale che appare sempre più matura e talvolta realizzata in spezzoni di iniziative che occorre mettere in relazione sistemica consapevole, per liberarne la capacità di valorizzare un modello-altro di aggregazione umana. Non si tratta di redigere il libro dei sogni o di rilanciare ideologicamente la posta politica: la proposta costruita dalla confluenza di una pluralità di apporti manifestatisi negli ultimi mesi e che ha occupato il dibattito del tavolo vicentino, è certamente molto avanzata ma tutta interna alle domande provenienti da settori di movimento radicati nei territori e alle risposte che si stanno (talvolta da tempo) cominciando a formulare concretamente.

Attac e Rosa Luxemburg Stiftung: per capire la crisi e progettarne l'uscita

di *Tiziano Cardosi*

attivista No Tunnel Tav Firenze

Il 15 e 16 maggio 2015 si è tenuto a Roma un interessante convegno organizzato da Attac Italia e dalla tedesca Rosa Luxemburg Stiftung. La cornice è stata quella accogliente dello spazio autogestito ESC Atelier a Roma nel quartiere di San Lorenzo dove una creatività artistica discreta, ma molto efficace, ha circondato i partecipanti.

Il programma, stimolante fin dalla locandina, è stato un viaggio di due giorni nei temi principali che stanno alla base del disastro cui ci stiamo assuefacendo. Il principale merito di questo incontro è stato quello di dare a tutti strumenti di lettura del modello economico del liberismo: tutte le promesse di radiosi futuri che sarebbero nati dal fantomatico "libero mercato" sono andate smentite crudamente dai fatti, ma l'ideologia che ne è alla base non è in grado di ripensare se stessa, né di proporre alternative; solo ulteriori dosi di veleno liberista sarebbero capaci di rianimare il corpo moribondo e stagnante del

sistema.

L'analisi puntuale di Antonio Tricarico ha saputo svelare i meccanismi di un sistema finanziario, ormai slegato dall'economia reale, che si inventa strumenti sempre più raffinati e esoterici per ottenere guadagni a scapito dell'umanità cui dovrebbe essere al servizio. Un po' sfumata, secondo chi scrive, la constatazione che la stagnazione italiana ed europea, nonché la crisi globale del capitalismo, non è tanto figlia dell'ipertrofia finanziaria (che certamente vi incide con forza), ma è un problema strutturale del capitalismo contemporaneo. L'enorme accumulazione di ricchezza derivata dalla finanziarizzazione avrebbe bisogno di nuovi mercati per trovare opportune occasioni di investimenti, ma è proprio dai limiti del mercato globale che ha origine questa crisi.

Correttissima è stata l'analisi che non prevede per il futuro alcuna possibilità di redistribuzione della ricchezza (come invece ancora continuano a raccontare sedicenti sinistre moderate che ormai hanno scavalcato Berlusconi a destra), anzi la "trappola del debito" è un ulteriore strumento di concentrazione di risorse a scapito della collettività. Utilissimi sono stati l'analisi e il dibattito sul fallimento (perché di questo si tratta) delle privatizzazioni a livello europeo e globale; l'analisi di David Hall (PSIRU) è stata impeccabile in questo: ha mostrato come non siano derivati benefici dai processi di privatizzazione per le comunità, come anzi si stia ripensando il modello in molte parti del mondo (purtroppo non in Italia). Utile è stato l'exkursus di Pablo Sánchez (European Public Service Unions) sulle politiche sindacali europee, anche se si è soffermato soprattutto sulle varie resistenze nazionali mostrando l'imbarazzo del mondo sindacale ad elaborare strategie a livello continentale che ormai sarebbero irrinunciabili; questo ha confermato la debolezza e la marginalizzazione del mondo del lavoro in Europa.

Interessante il dibattito sulla concezione dei "beni comuni" tra Paolo Maddalena, Maria Rosaria Marella e Paolo Berdini; al di là delle diverse sfumature che possono esistere tra loro, la riflessione su questi temi si è fatta ormai matura e offre strumenti utili per impostare una nuova

convivenza non più basata sul totalitarismo del profitto. Il panorama delle resistenze al delirio delle privatizzazioni e dello sfruttamento del territorio è stato ovviamente simbolico (in Italia esistono decine di migliaia di gruppi in lotta), ma efficace nel far capire la dinamicità di un corpo sociale che cerca disperatamente di reagire. In particolare, sullo sfondo, è sempre presente questo incredibile modello rappresentato dalla lotta NO TAV in Val di Susa dove, attorno ad una lotta specifica, si è ricostruita una coscienza collettiva capace di essere alternativa sistemica. Interessantissima l'analisi del decreto "sblocca Italia", vanto del governo Renzi, che non è altro che una resa incondizionata da parte della politica agli interessi di poche imprese private (quasi sempre multinazionali) per appropriarsi delle risorse del territorio con la stessa feroce avidità che ha distrutto i paesi colonizzati nei secoli passati.

Augusto De Santis, della rete "No Sblocca Italia" (comitati prevalentemente delle regioni del sud che si affacciano su Adriatico e Ionio), ha chiarito come la trasformazione in "siti di interesse strategico" dei luoghi di trivellazione per gli idrocarburi e di costruzione degli inceneritori sia un vero atto dittatoriale a scapito delle comunità locali e un sostanziale furto di democrazia. L'incontro è stato sicuramente un momento molto positivo e va reso merito ad Attac Italia di averlo promosso; occasioni del genere (che speriamo si ripetano) sono indispensabili perché si formino una serie di idee e valori sui quali fondare un serio movimento di opposizione al liberismo dilagante che non sia solo mugugno sociale. Il convegno avrebbe sicuramente meritato numeri di partecipazione più ampi; questo coinvolge non tanto gli organizzatori, quanto i movimenti che devono trovare sempre più momenti di elaborazione e progettazione politica collettiva. Insomma la sintesi finale, per chi scrive, la si potrebbe riassumere così: l'uscita dal cul de sac liberista può essere solo frutto di un lavoro comune dal basso, dall'alto piovono solo pietre.

Arrivano i nuovi reati ambientali: fumo negli occhi e nei polmoni

di Gruppo di Intervento Giuridico

Il Senato della Repubblica ha approvato, a larga maggioranza (PD, M5S, NCD-UDC,) in via definitiva il testo del disegno di legge n. 1345-B sui delitti contro l'ambiente, i nuovi reati ambientali. Cancellato il reato concernente l'utilizzo delle tecniche di airgun, contiene delle ambiguità (per non dire altro) che rischiano di svuotare i contenuti innovativi della norma. Basti pensare al nuovo "disastro ambientale", norma speciale rispetto al c.d. disastro innominato (art. 434 cod. pen.): andrà a normare specificamente il "disastro ambientale" e tutte le condotte che integreranno tale fattispecie dovranno tendenzialmente esser contestate come "disastro ambientale" e non "disastro innominato". Come già argomentato, la nuova ipotesi di reato sanziona chi 'abusivamente' causa un disastro ambientale. Abusivamente vuol dire in assenza di autorizzazioni e chi causerà disastri ambientali in presenza delle necessarie autorizzazioni amministrative molto probabilmente la farà franca. Una volta buona che - finalmente - si giunge a inserire i delitti ambientali nel codice penale (fra l'altro in attuazione della direttiva n. 2008/99/CE sulla tutela penale dell'ambiente) sarebbe il caso che gli equivoci interpretativi fossero ridotti al minimo. L'approvazione di tale testo fa il degno paio con la depenalizzazione strisciante dei reati ambientali. In poche parole, fumo negli occhi e nei polmoni del popolo inquinato. In tanti gioiscono per l'approvazione e fanno a gara per rivendicarne i meriti, dal PD a Legambiente, dal Movimento 5 Stelle a Greenpeace, alle mille sfaccettature politiche che si richiamano al centro-destra. In qualche caso la superficialità è imbarazzante. Fra i pochi che denunciavamo con cognizione di causa e chiaramente le pesanti ambiguità del testo Gianfranco Amendola, uno dei padri del diritto ambientale in talia.

All'indirizzo <http://goo.gl/Wpwd1i> l'intervista a Gianfranco Amendola, padre nobile del diritto ambientale. Di Virginia Della Sala da Il Fatto Quotidiano, 20 maggio 2015 con il titolo: *E' stata votata da PD, M5S, SEL, Nuovo Centrodestra. Approvata la legge ecoreati. "E' debole e ispirata da Confindustria"*.

La Campagna "No Amianto Publiacqua" bocchia Enrico Rossi e la sua giunta

di No Amianto Publiacqua

Alla salute dei toscani si antepone il profitto delle società per azioni Abbiamo scoperto da soli che Publiacqua usa tubi in amianto per portare l'acqua nelle case dei fiorentini, dei pratesi, dei pistoiesi e di chi vive nel medio valdarno; ci siamo indignati per l'assenza delle istituzioni su un tema così importante per la salute dei cittadini; ci siamo organizzati e uniti in un Campagna per l'eliminazione dei 225 chilometri delle pericolose tubazioni; abbiamo dimostrato analizzando il bilancio di Publiacqua, confortati dalla legge, che il costo di questa eliminazione deve ricadere sui soci della società per azioni e non sulle tariffe degli utenti o sui bilanci dei Comuni e della Regione; abbiamo costretto anche la Regione Toscana e l'Authority ad affermarlo, nonostante avessero sostenuto il contrario in prima battuta; abbiamo raccolto cinquemila firme online e su moduli cartacei per fare pressione sugli amministratori regionali, a partire dal presidente Enrico Rossi, sui Sindaci dell'AATO 3, sul presidente e sul direttore generale dell'AIT, sul presidente e sul cda di Publiacqua.

La Regione Toscana e l'Authority del servizio idrico, pressate dalla Campagna "No Amianto Publiacqua", hanno dovuto prima riconoscere che esisteva un problema, poi ammettere che i tubi andavano eliminati. Hanno iniziato a monitorare il fenomeno e a fare analisi, anche se ancora con evidenti limiti culturali - "ingerire l'amianto non fa male", "bere un litro di acqua contenente 22.500 fibre di amianto" non è pericoloso - e con altrettanto evidenti limiti politici - si tutelano gli

interessi e i profitti di Publiacqua non obblilandola ad una immediata eliminazione delle tubazioni sparse un po' ovunque sul territorio. Manca ancora da parte loro, è doveroso riconoscerlo, la trasparenza dovuta su questo pericoloso fenomeno.

L'assessore regionale all'ambiente Annarita Brammerini ha dato notizia di analisi che hanno confermato la presenza di amianto nell'acqua potabile ma non ci ha detto dove. Come è ancora oscuro dove vengono fatte le altre rilevazioni e i risultati che hanno dato.

Il silenzio delle istituzioni non ci conforta, considerata anche la storia del tallio nell'acqua potabile della Versilia dove istituzioni e società gestrice hanno fatto a gara a nascondere la verità. È ormai chiaro che in Italia, e la Toscana non è per niente esente dal fenomeno, quando il profitto dei privati compete con i diritti dei cittadini la politica si schiera generalmente dalla parte delle società private.

Noi vigileremo che ciò non accada, come vigileremo sul cronoprogramma di eliminazione dell'amianto e che i costi gravino su Publiacqua e non sugli utenti né sulla fiscalità generale e invitiamo coloro che decideranno di recarsi alle urne il prossimo 31 maggio a scegliere candidati che sappiano garantire una guida alla Regione trasparente e al servizio dei cittadini.

PROMOTORI DELLA CAMPAGNA:

ABC Pistoia | Associazione Acqua Bene Comune Pistoia e Valdinievole | Associazione Esposti Amianto | Associazione Rifiuti Zero Firenze | Attac Firenze | Collettivo Fondo Comunista | Comitato 21 Marzo Gavinana (FI) | Comitato acqua bene comune Prato | Comitato acqua bene comune Valdarno | Comitato fiorentino Acqua Bene Comune | Comitato H2O Montevarchi | Comunità delle Piagge | CPA Firenze-Sud | Csa Next Emerson | Cub Sanità Firenze | Forum Toscano dei Movimenti per l'Acqua | l'Altracittà - giornale della periferia | Medicina Democratica | perUnaltracittà - laboratorio politico.

Due leggi per il suolo

di Ilaria Agostini

urbanista, attiva nel laboratorio perUnaltracittà

Due dispositivi legislativi: la legge regionale toscana per il governo del territorio impugnata dalla presidenza del Consiglio e, da mesi, ferma in palazzo Chigi, e un disegno di legge nazionale per il contenimento del consumo di suolo, in discussione alla Camera. Due leggi che, pur proclamando di perseguire lo stesso obiettivo - il blocco della cementificazione dei terreni fertili -, hanno opposta natura antropologica.

Partiamo dal DdL C 2039 (Legge quadro in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo di suolo), che raccoglie in un testo unificato gli undici precedenti disegni depositati alla Camera. Presentato alla comunità scientifica a un convegno organizzato a Milano dall'Ispra (6 maggio 2015), il DdL è frutto del lavoro dei ministeri di agricoltura e ambiente; nei fatti, tuttavia, possiede la fisionomia di una legge urbanistica. Definisce il consumo di suolo come «incremento annuale netto della superficie oggetto di impermeabilizzazione» da ridurre progressivamente fino al consumo zero imposto dall'Europa per il 2050: i tecnicismi sul calcolo incrementale, funzionali forse ad alimentare la ricerca scientifica, ma senza dubbio fuorvianti rispetto agli obiettivi, non garantiscono alcun risultato a breve nella realtà peninsulare.

«Un testo sbagliato - affermava Vezio De Lucia all'assemblea della Rete dei comitati per la difesa del territorio (Firenze, 9 maggio) - complicatissimo, di ripetute e concatenate scadenze, denso di concerti, di diffide e di labilissimi poteri sostitutivi, di improbabili divieti e incentivazioni di nuove inverosimili nomenclature, anche perché non usa la lingua dell'urbanistica ma quella dell'agricoltura: viene da piangere pensando alla lingua limpida e lucida della legge del 1942».

Si tratta in effetti di una normativa che non promette niente di buono. Innanzitutto per il meccanismo a cascata nel quale il Ministro dell'agricoltura, di concerto con quello

dell'ambiente, stabilisce le quote annuali di suolo ancora edificabile («la riduzione progressiva, in termini quantitativi, di consumo del suolo a livello nazionale», art. 3, c. 1); tali quote sono poi ripartite tra le regioni, le quali a loro volta le suddividono (come?) tra i comuni. A questo punto sono passati tre anni. E se le regioni non sono riuscite a rendere cogente la «ripartizione» sarà il presidente del consiglio dei ministri a provvedere d'imperio alla spartizione del bottino (art. 3, c. 2). Ma cosa succede intanto in questi tre anni? Le norme transitorie ricordano lugubramente l'"anno di moratoria" post Legge Ponte (1967) che costò all'Italia milioni di metri cubi di cemento: l'art. 10 del DdL, pur affermando che non sarà consentito nuovo consumo di suolo, fa salva una serie di interventi, di procedimenti in corso e di strumenti attuativi «adottati» prima dell'entrata in vigore della legge (e un'adozione, si sa, non si nega a nessuno).

Il DdL agro-ambientale si permette continue incursioni in campo urbanistico: la priorità del riuso edilizio è sancita all'art. 4, dove si legge che le regioni si impegnano a dettare disposizioni per orientare i comuni verso strategie di rigenerazione urbana mediante l'individuazione «degli ambiti urbanistici da sottoporre prioritariamente a interventi di ristrutturazione urbanistica e di rinnovo edilizio», ivi compresi (poiché non esclusi) i centri storici. Del resto la presidente dell'INU, al convegno milanese, affermava ambiguamente che il suolo già edificato sarà la «grande risorsa del futuro».

Se non si salvano i centri storici, non va meglio al territorio rurale. I «compendi agricoli neorurali periurbani» (avete letto bene, "compendi", forse dall'inglese "compound", recinto), previsti nell'art. 5, sono incentrati sulla trasformazione dell'edilizia rurale (fino alla sua demolizione e ricostruzione) di cui è previsto, in conformità con gli strumenti urbanistici, il cambio di destinazione d'uso (comma 5) in servizi turistico-ricettivi, medici, di cura, ludico-ricreativi etc. Da una legge dei ministeri di agricoltura e ambiente ci si doveva aspettare invece la definizione dell'estensione e dell'uso dei terreni coltivati dal detto "compendio", di quale tipo di agricoltura vi dovesse essere esercitato. Perché il consumo di

suolo si attua anche attraverso la monocoltura agroindustriale, le piscine o i campi da golf, che costituiscono la negazione della neoruralità che l'articolo afferma di perseguire. La neoruralità, l'accesso universale alla terra e il suo uso rispettoso necessitano invece di misure che favoriscono l'agricoltura contadina, e di una sapiente ripartizione del demanio agricolo, non della sua vendita al miglior offerente.

Unica regione in Italia, la Toscana ha varato viceversa in questo campo una buona normativa grazie alla tenacia di Anna Marson, assessore all'urbanistica. Filosoficamente ecologista, la legge 65/2014 (Norme sul governo del territorio) contrappone la cultura del progetto al calcolo ragionieristico; anziché attardarsi nel quantificare il disastro perpetrato nei confronti del suolo, conferisce dignità al «patrimonio territoriale» da tutelare e di cui garantire e sostenere con norme specifiche la riproduzione. Un patto generazionale evolutivo che evita lo scivolamento nel divieto autoritario centralizzato (vedi supra art. 3, c. 2).

Facendo seguito a sperimentazioni internazionali, la L. 65/2014 traccia (per mano dei comuni) una linea rossa tra aree urbanizzate e aree rurali, e ne impedisce il superamento da parte di nuove edificazioni: nessun nuovo edificio residenziale su terreni fertili, né centri commerciali o capannoni che violino i principi del grande piano regionale (PIT): violazione o compatibilità saranno certificate da una «conferenza di copianificazione» in cui il parere sfavorevole della Regione è vincolante (art. 25). L'impugnativa governativa afferma che proprio quest'ultima norma contravverrebbe al principio costituzionale di libera concorrenza. Difesa renziana del capitalismo bieco e cieco.

A livello nazionale si ignora o volutamente si trascura l'esempio toscano che, quanto al blocco del consumo di suolo, dimostra una potenziale efficacia, esposta tuttavia al rischio di essere travolta: qualora infatti il DdL agro-ambientale fosse approvato, la ridefinizione in corso dell'art. 117 della Costituzione (e in particolare del terzo comma che norma la competenza legislativa concorrente tra Stato e regioni) «obbligherà la Toscana al rispetto di quelle inconcludenti e

devastanti procedure» (De Lucia).

Solo un colpo di reni da parte della politica potrebbe stavolta smentire il peninsulare destino che fa prevalere, nella molteplicità delle soluzioni, la scelta di quella peggiore.

Altre notti per Firenze

di Roberto Budini Gattai

architetto, attivo nei Comitati e in perUnaltracittà

In più occasioni si è dovuto rilevare come nelle due parti dello Strumento urbanistico fiorentino, Piano Strutturale e Regolamento Urbanistico, sia assente una lettura della città sia nei suoi ambiti fisici, sia nei tratti socio-economici dell'attuale divenire urbano. Una assenza colpevole che, se da un lato consegna deliberatamente (vedi le varie esternazioni dell'assessore Meucci) le scelte strategiche al mercato immobiliare-finanziario speculativo, dall'altro rinuncia anche a opzioni operative importanti.

E' il caso della cosiddetta movida sollevato dal comitato "Ma noi quando si dorme" che ha dato lo spunto a un'assemblea di comitati cittadini per formulare una proposta mentre il R.U. era ancora in corso di approvazione. E' un peccato che le consultazioni siano state così sfuggenti (non si è mai avuto l'impressione che i cittadini, anche se organizzati in comitati e associazioni potessero concordare l'odg) e superficiali, trasformandosi in semplici audizioni.

Si è rilevato che gli interventi di recupero e rivitalizzazione della città individuati dall'Amministrazione si possono ridurre a due tipi. Per il Centro storico sulla base dell'immancabile, scontato richiamo turistico si ipotizza la convergenza delle griffes e del turismo mordi e fuggi di lusso, con trasformazioni di interi comparti edilizi civili e industriali in residences e commercio. All'esterno invece vale il modello Defence parigina, in tono minore, aggiornato ed estenuato dal più recente grattacielismo dell'asse Milano-Dubai, come lo scellerato progetto per la Manifattura Tabacchi.

Noi proponiamo una via diversa anche nel modo

di utilizzare la città, a cominciare dal disagio cittadino provocato dalla movida, cioè lo straripamento dei clienti di una serie di esercizi pubblici in alcune strade e piazze della città antica fin'oltre la tarda notte. Tralasciamo l'evoluzione degli orari, dei locali e dei frequentatori degli ultimi due decenni perché appaiono indirettamente nella proposta. Essa consiste nel riaprire a questo "nuovo" pubblico notturno e ai gestori di locali che intendono restare aperti di notte, quei luoghi già destinati allo spettacolo oggi chiusi, chiostrini e cortili che non abbiano interferenze acustiche con abitazioni, inutilizzati da decenni a cominciare dalle proprietà pubbliche o di uso pubblico, comunitario, ecc. come realizzato alle Murate.

Vi sono teatri e cinema quasi tutti di rilevante pregio architettonico, dotati di palcoscenico e di spazi articolati attorno alla platea dove il senso di una serata e a maggior ragione di una lunga nottata potrebbe aprirsi a più varie modalità di incontro e arricchirsi di differenti soggettività espressive (musicale, recitativa, dizione, discussione a soggetto, giuochi da tavolino, piccoli schermi per film in spazi informali e altro). Selezionate e promosse secondo l'inclinazione e le capacità del gestore e dei suoi frequentatori.

La molteplicità e la dislocazione dei luoghi è paragonabile a quella degli attuali ritrovi; la varietà degli interni può sollecitare curiosità e invenzioni per serate così prolungate. In fondo sarebbe come proiettare questa città in una dimensione culturale assai più cosmopolita e metropolitana a valere anche per le manifestazioni dell'Estate fiorentina, lasciando all'uso normale, civile di tutti le strade e le piazze. Un'Amministrazione che avesse una visione meno ideologicamente mercantile e coatta, potrebbe farsi promotrice con i proprietari di questi luoghi perduti dalla città, e con i beni pubblici di cui dispone potrebbe provare a costruire due/tre esempi trainanti che possano essere imitati (con l'aiuto di provvedimenti urbanistici e regolamentativi di sua competenza) e intrapresi da proprietà che oggi non possono più sperare nel successo dell'ennesima spa/centro benessere, palestra, albergo e via replicando, sempre con le stesse funzioni sempre intorno allo stesso osso.

Area ex Fiat di viale Belfiore: vista dall'alto dal 1943 ad oggi

di Paolo Degli Antoni

dottore forestale, Comitato Ex Fiat Belfiore-Marcello

Nella cronaca di Firenze de La Repubblica dell'11/04/2015 Ernesto Ferrara fornisce una sintetica illustrazione del Progetto che lo Studio Natalini sta elaborando per l'area ex FIAT Belfiore-Marcello. Pochi giorni dopo viene stampato il libro Cambiamenti nel paesaggio rurale toscano dal 1954 al 2014, di Paolo Degli Antoni e Sandro Angiolini, Editore Pagnini, nel quale, tra l'altro, si ricostruisce l'evoluzione della vegetazione spontanea che ha colonizzato il cantiere abbandonato da sei anni.

Scarica a questo indirizzo <http://goo.gl/Em7emY> il pdf con la presentazione fotografica dei diversi usi di quel lotto dal 1943 ad oggi: orti di guerra, fabbrica, cantiere e oggi bosco di neoformazione.



Consultorio laico a Firenze

di Franco Trisciuglio

Circolo UAAR di Firenze

Sabato 9 maggio 2015 si è svolto, in via Guelfa 74/r, presso la sede legale del Circolo UAAR di Firenze, un breve rinfresco per inaugurare il "Consultorio Laico", uno sportello di informazione e consulenza gratuita per tutti i cittadini. L'iniziativa, nata da un'idea della socia Franca Francioni, è rivolta a tutelare i diritti dei cittadini

dalla ingerenza delle chiese. Di tutte le chiese si potrebbe dire ma, essendo in Italia, bisogna pensare anzitutto alla chiesa cattolica romana che, dalla culla alla tomba, cerca di imporre a tutti - senzienti e non - il proprio modo di vita e di giudizio. Capita così che sia spesso difficile far valere i propri legittimi diritti, ad esempio nel terreno della scuola (vedi ora alternativa), o anche nell'applicazione della legge sulla interruzione di gravidanza. Per certi versi nelle stesse condizioni dei non credenti sono gli appartenenti ad altre confessioni religiose che non siano la cattolica; fra questi i convertiti che possono essere indirizzati utilmente verso lo "sbattezzo". Molti non sanno infatti che se non viene annotata l'intenzione individuale di non essere più considerati appartenenti alla confessione cattolica, la chiesa di Roma continua a conteggiarli fra i propri adepti, con una indebita "rendita" di potere. Ben vengano quindi i convertiti testimoni di Geova o i buddisti. Il consultorio è laico e per sua natura aperto a tutti. Un altro importante argomento di informazione dei propri diritti è quello fiscale attualissimo, vedi otto per mille in sede di dichiarazione dei redditi. Infatti, per come è concepita la legge, la chiesa cattolica, con circa il 30% delle scelte effettuate dai contribuenti a suo favore intasca circa l'80% dell'intera posta a causa delle scelte inesprese sulle quali si effettua il riparto. Una legge maggioritaria anche in campo fiscale. Insomma gli argomenti per dare vita a questo nuovo sportello di servizio ci sono tutti: vedremo nei prossimi mesi l'interesse dei fiorentini per questa iniziativa.

Il consultorio è aperto tutti i sabati dalle ore 10 alle 12, in Via Guelfa 74/r. Per ulteriori eventuali informazioni contattare il cell: 331.1331149 o scrivere a: firenze@uaar.it

Podemos, una nota sui risultati delle elezioni in Spagna

di Luca Raffini

sociologo, socio fondatore dell'associazione Sottosopra -
Attivare democrazia

“No vamos a gobernar sólo para los que han apostado por el cambio. Vamos a seducir a los que no lo han hecho” (Manuela Carmena, neo-sindaca di Madrid).

“Podemos vince le elezioni spagnole”. Questo il titolo apparso in questi giorni in molti giornali italiani. Una sintesi, a ben vedere, non del tutto corretta, seppur non sbagliata nella sostanza. La realtà ci dice che i risultati delle elezioni spagnole, soprattutto agli occhi della sinistra italiana, da un anno a questa parte ben attenti ad osservare le dinamiche spagnole, cercandovi una fonte di ispirazione, è al tempo stesso qualcosa in più e qualcosa in meno del successo di Podemos.

L'antefatto: Podemos, partito-movimento nato poche settimane prima delle elezioni europee del maggio 2014, ma sostenuto dal radicamento nei movimenti antiausterità (15M, Mareas) e dalla popolarità mediatica acquistata dal suo leader, Pablo Iglesias, ottiene 1.245.000 voti, l'8% di preferenze e cinque seggi. Da subito i risultati del voto si prestano a due chiavi di lettura: la prima indica una forte affermazione della “sinistra radicale”, con l'exploit (da subito percepito come un canto del cigno) di IU (Izquierda Plural raggiunge il 10%) che si somma a quello di Podemos e che fa da contraltare a una debacle del PSO, che si ferma al 23%.

Quest'ultimo risultato, sommato al 26% ottenuto dal PP, ci dice che, per la prima volta nella storia della Spagna postfranchista, la somma dei voti ottenuti dai due partiti non supera il 50%: è l'inizio della fine del bipartitismo. Nel contesto di un clima segnato da una rapida erosione del consenso verso i partiti che hanno governato il paese dalla fine degli anni Settanta, alimentata anche da numerosi episodi di corruzione, la protesta anticasta si salda alla protesta antiausterità, che si sviluppa a seguito della rapida caduta del paese dall'illusione della

crescita ai bruschi effetti dello scoppio della bolla immobiliare. Podemos, in questa fase, è il soggetto politico nuovo che riesce a dare forma alla voglia di cambiamento, che incanala il sentimento antipolitico e anticasta nel quadro di una visione della società chiaramente di sinistra. In questo senso le elezioni europee del maggio 2014 rappresentano al tempo stesso l'emersione pubblica di un forte sentimento antipartitico, la fine del bipartitismo, una buona affermazione della sinistra. Podemos, agli occhi degli italiani, sembra rappresentare una sintesi (di successo, sul piano del consenso), tra L'Altra Europa e il M5S.

I mesi successivi lasciano spazio a una serie di interrogativi, molti dei quali hanno oggi trovato risposta, in merito alla capacità di Podemos di trovare una conciliazione tra radicamento nei territori e leaderismo mediatico, alla capacità/disponibilità della neonata formazione politica di aprirsi a coalizioni, soprattutto a livello territoriale.

Del resto, non sono solo le strategie adottate da Podemos a incidere sul mutamento del quadro politico, ma le risposte date dagli altri attori politici. In sintesi, succede che il PSOE, particolarmente colpito dalla crisi di consensi, compie, sin dall'estate scorsa, un'azione di rinnovamento, scegliendo come nuovo segretario il giovane Pedro Sanchez, riuscendo in questo modo ad attenuare la perdita dei consensi, che continua invece a colpire il PP. Podemos, forte della visibilità mediatica ottenuta dopo le elezioni europee, continua a crescere nei sondaggi, al punto che, durante l'inverno, fa scalpore la notizia che indica in Podemos il primo partito spagnolo, stando agli ultimi sondaggi. La notizia, insieme a quella della vittoria di Syriza alle elezioni greche del 27 gennaio, alimenta la speranza nell'apertura di una nuova stagione politica, antiausterità e antiliberalista, che trova il suo motore nei paesi dell'Europa mediterranea, più duramente colpiti dai diktat della Troika.

Nei mesi successivi lo scenario cambia ulteriormente, riflettendosi in una parabola discendente per Podemos (IU intanto è già fortemente ridimensionata). A incidere in questa vi è, in piccola parte, la strategia di rinnovamento del PSOE, in parte le prime tensioni interne al

movimento, che vedono protagonista uno dei fondatori, Juan Carlos Monedero, e che si conclude con il suo allontanamento, in polemica con il leader Iglesias. Ma, soprattutto, vi è un altro fattore che spiega la retrocessione di Podemos nei sondaggi: il movimento di Iglesias ha aperto una breccia nel bipartitismo e ha dato voce alla sfiducia nei confronti di PP e PSOE, al punto di raccogliere consensi anche da cittadini non provenienti da una tradizione di sinistra, ma che vedono nel movimento uno strumento di rinnovamento. Ma in questo modo Podemos ha aperto la strada ad altri soggetti, che condividono con Podemos la critica ai partiti tradizionali, esprimono una forte condanna nei confronti della corruzione e reclamano un cambio di passo. Il riferimento, in particolare, è a Ciudadanos, da subito definita la “Podemos di destra”, il cui leader, anch’esso giovane, è il catalano Albert Rivera.

La rapida avanzata nei sondaggi del neonato partito, non a caso, procede in parallelo alla diminuzione del consenso per Podemos, fino al punto in cui le due nuove formazioni, negli ultimi sondaggi, seguono, in maniera ravvicinata, i due partiti tradizionali, PP e PSOE. Ciò significa che nel paese, senza contare, in questa sede, le forze nazionaliste, sono ormai presenti due sinistre e due destre, che non si differenziano tanto per il livello di moderazione/radicalismo (anche se Podemos è indubbiamente più orientata a sinistra del PSOE), quanto in relazione alla concezione della democrazia e al rapporto con lo Stato.

Ciò che è importante sottolineare, in questo contesto, è che entrambe le nuove formazioni politiche escludono la possibilità di praticare alleanze con i partiti della “casta”, alimentando, per i sostenitori delle riforme, necessarie a soddisfare le richieste degli organismi sovranazionali, lo spauracchio dell’ingovernabilità, cui unica soluzione sarebbe, in prospettiva, un governo di larghe intese tra PSOE e PP.

Ma in questo modo l’argomentazione ci spinge troppo in là, anche se le elezioni politiche sono ormai alle porte. Oggi è tempo di leggere i risultati delle elezioni autonome e municipali

appena conclusi, e che consentono di esprimere una serie di valutazioni, rispetto alle chiavi di lettura sopra formulate: superamento del bipartitismo, nascita di forze nuove e “anticasta” di diverso orientamento politico, da una parte, aumento del consenso a sinistra, dall’altra.

Arriviamo così a uno dei dati più rilevanti che emergono: le elezioni spagnole vedono, in primo luogo, una vittoria delle forze politiche alternative al bipartitismo. In questo contesto, vedono una significativa affermazione della sinistra, che risulta tanto più chiara quanto più ci concentriamo sulle elezioni municipali, rispetto alle autonome, e in particolare sulle due città più importanti, Madrid e Barcellona.

Prima di soffermarsi su una lettura più approfondita dei risultati nelle due città, è opportuno distinguere i due livelli, le regionali e le municipali, poiché si caratterizzano per l’adozione di strategie elettorali differenziate da parte di Podemos: la presentazione di propri candidati e del proprio simbolo, alle autonome, la costruzione di ampie coalizioni sociali e la scelta di non presentare il proprio simbolo, pur essendo chiaramente presenti e attivi, alle municipali. Il movimento, come è stato evidenziato in molte sedi, e come qui anticipato, concilia due anime diverse.

Quella mediatica, concentrata sul leader Iglesias, a cui si deve in maniera preponderante la capacità di intercettare il malcontento generalizzato e la voglia di cambiamento. E quella del radicamento nelle mobilitazioni e nelle pratiche territoriali. Possiamo, sinteticamente sostenere, come Loris Caruso argomenta su il Manifesto, che alle autonome ha prevalso il partito mediatico, che non si pone in rete con i protagonisti della mobilitazione e delle pratiche di resilienza, ma che si propone di rappresentarle e di sintetizzarle, mantenendo al contempo la porta aperta all’intercettazione dei voti dei cittadini meno partecipi, ma assicurati dalla presenza del leader.

Alle elezioni municipali, e i casi di Barcellona e di Madrid sono esemplari in tal senso, l’individuazione del candidato si è invece posta a coronamento di un ampio processo di costruzione e consolidamento di reti, capaci di includere, oltre

a partiti e movimenti politici di sinistra, tutti gli individui che si erano riconosciuti nel movimento 15M, realtà come i movimenti ambientalisti, le associazioni attive nei quartieri, le mobilitazioni dei lavoratori e degli utenti dei servizi (Le maree). Podemos, in questo caso, ha fatto prevalere il suo radicamento sociale, ha scelto di partecipare alla costruzione della coalizione, contribuendo in modo decisivo con la sua struttura e, soprattutto, con la sua visibilità e la sua popolarità, ma senza assumere un ruolo centrale, al punto di scegliere di non essere presente con il proprio simbolo.

Quello che, apparentemente, poteva sembrare un limite, una rinuncia a una risorsa, si è rivelata la vera forza della strategia, al punto che i risultati ottenuti alle municipali sono di norma altamente superiori rispetto ai risultati ottenuti alle autonome, in cui Podemos si attesta come terzo partito, in alcuni casi quarto, superato anche da Ciudadanos.

La comparsa di nuovi soggetti, che contendono a Podemos il ruolo di movimento anticasta, ha ridimensionato la capacità di ottenere consenso da parte di Podemos, in quanto ha attenuato la sua connotazione trasversale. Ciò può, rispetto all'equilibrio iniziale, favorire una più evidente connotazione pubblica di Podemos come forza di sinistra.

A livello locale, probabilmente, la perdita di consenso dovuta alla perdita del voto da parte di elettori delusi, non necessariamente di sinistra, ha inciso meno, in quanto è stata più che compensata dalla capacità di mobilitare e coinvolgere i cittadini in un progetto di alternativa reale, a partire dalla messa in rete delle esperienze di protesta e di resilienza sociale. La candidata espressa da Ada Colau a Barcellona è in tal senso emblematica. Ada Colau, sostenuta dalla coalizione Barcelona en Comú, formata da Guanyem, Iniciativa per Catalunya Verds, Esquerra Unida i Alternativa, Equo, Procés Constituent, oltre che da Podemos, vanta un solido radicamento territoriale e un forte riconoscimento, costruito con la presenza nelle mobilitazioni e nei conflitti, dal contrasto alle guerre al Social Forum, al Movimento 15M e alle Maree.

In particolare, Ada Colau ha guidato per anni la

“piattaforma dei sottoposti a ipoteca”, una vasta mobilitazione dei cittadini che hanno subito il pignoramento della propria abitazione, a seguito dell'impossibilità di pagare le rate del mutuo. Ada stessa, attualmente vive con la propria famiglia in un edificio occupato. Come è stato scritto, “un'okkupa sarà sindaca di Barcellona”. In realtà, nonostante la netta affermazione, in termini di maggioranza relativa, la costruzione di una maggioranza per governare la città sarà difficile per Ada Colau, data la frammentazione che caratterizza il panorama politico barcellonese dopo le elezioni, complice anche il sistema elettorale.

Ciò che è indubbio è che Barcelona en Comú è riuscita a fare diventare maggioritaria la voce dei barcellonesi che vivono sulla loro pelle il problema della casa, dell'accesso ai servizi di base, della disoccupazione, in una città che sotto alcuni aspetti è paradigmatica delle contraddizioni che caratterizzano il modello di sviluppo seguito dalla Spagna negli ultimi decenni, fondato sulla realizzazione di grandi opere e su trasformazioni urbanistiche di grandi impatto ma assai meno attento allo sviluppo dei servizi primari. I risultati di Madrid sono per alcuni aspetti ancor più sorprendenti. Madrid è da sempre una città di destra, che non ha mai pienamente rotto il legame con il franchismo, e governata in modo continuativo dal PP. Per sostituire la alcaldesa uscente, Ana Maria Botela, moglie di Aznar, era pronta Esperanza Aguirre, esponente di spicco del PP ed autrice di un celebre botta e risposta con Pablo Iglesias in merito ai rapporti di Podemos con il Venezuela e Cuba e agli affari oscuri realizzati dal PP.

Mentre a livello di comunidad il PP perde voti ma mantiene il controllo sul governo, la Aguirre, seppur ottenendo la maggioranza relativa, non potrà formare una maggioranza di governo neanche con una eventuale alleanza con Ciudadanos, in quanto i seggi conquistati da Ahora Madrid, la coalizione a sostegno della candidata Manuela Carmena (20), sommati a quelli ottenuti dal PSOE (9), superano di uno la somma di PP (21) e Ciudadanos (7).

Il sostegno del PSOE a Carmena non è scontato e sicuramente non è facile, considerando che i due

soggetti si sono scontrati con programmi incompatibili e il PSOE è considerato da Podemos e da altri membri della coalizione responsabile della crisi spagnola al pari del PP. Non di meno, la candidata di Ahora Madrid vanta una storia personale di grande rispettabilità: giudice in pensione, è conosciuta per la sua attività antifranchista, che costò nel 1977 un attentato allo studio da lei co-fondato in Atocha. Il suo profilo e la sua storia, d'altra parte, possono facilitare un percorso di convergenza sul suo nome da parte del PSOE, con i cui esponente Carmena vanta buoni rapporti personali.

La posta in gioco è grande, e obbliga il PSOE a fare una scelta che può avere grandi riflessi sul prosieguo delle vicende politiche spagnole. Non allearsi con la sinistra "radicale", realizzando uno strappo definitivo, o allearsi con questa, accettando un deciso spostamento a sinistra nel programma di governo della città da sempre monarchica e derechista, e operando un possibile passo di allontanamento dalle suggestioni di una possibile larga intesa, da praticare in seguito alle prossime elezioni, nel caso, probabile, in cui nessun partito ottenga la maggioranza. Le ultime dichiarazioni provenienti dal PSOE sembrano contrarie alla strada del dialogo con il PP. Al contrario, si fa strada la tentazione di cercare il confronto con la sinistra proprio in chiave anti-PP.

Da parte sua, seppur contraria alle dichiarazioni programmatiche, la coalizione Ahora Madrid potrebbe aprire un confronto con il PSOE da una netta posizione di vantaggio, che non spingerebbe a vedere come un tradimento la "strana alleanza". Nel percorsi di costruzione partecipata del programma Ahora Madrid ha prodotto un programma di 71 pagine. All'interno di questo, sono state individuate cinque misure urgenti: utilizzare in maniera prioritaria le risorse comunali per risolvere l'urgenza abitativa; invertire il processo di privatizzazione dei servizi municipali; garantire l'accesso alle utenze (acqua e luce) alle famiglie che non possono permetterselo; garantire l'accesso universale alle prestazioni sanitarie e ai programmi di prevenzione; sviluppare un piano urgente di inserimento lavorativo dei giovani e dei

disoccupati di lungo periodo: provvedimenti non esattamente in linea con gli orientamenti assunti dai partiti socialdemocratici europei.

In questo senso, le dinamiche che si svilupperanno a Barcellona e a Madrid, in particolare, meritano di essere seguite con interesse, in quanto possono rappresentare un modello di costruzione di un modello alternativo di società, a partire dai territori.

Torniamo ora all'affermazione iniziale: "Podemos vince le elezioni spagnole", e tentiamo di dare una valutazione sintetica distinguendo tra i due livelli che abbiamo in precedenza identificato. A livello di elezioni autonome, in cui Podemos si è presentata con la sua sigla, non c'è stata una vittoria, se compariamo i risultati (terza forza nella maggioranza delle regioni, quarta in altre) con i sondaggi di qualche mese fa, in cui Podemos sembrava destinata a diventare il primo partito. Perché è successo ciò? Perché Podemos si è consolidata ma ha perso, in maniera fisiologica, parte della sua forza propulsiva dettata dalla novità e dall'essere percepita come l'unica forza politica capace di dare voce alla protesta contro la casta. In particolare, da parte dei cittadini che non si identificano con la sinistra, e che hanno trovato altri soggetti (Ciudadanos) capaci di intercettare la voglia di cambiamento, ma da posizioni liberali.

Ciò che emerge in modo molto interessante è che l'asse casta-anticasta non si impone a scapito dell'asse destra-sinistra ma si intreccia con questo, dimostrando che destra e sinistra hanno ancora una salienza. Il risultato è che il conflitto tra partiti vecchi e soggetti politici nuovi si ripropone all'interno delle due parti politiche, a destra, dove ha come protagonisti PP e Ciudadanos, a sinistra, dove si contendono PSOE e Podemos. I due partiti tradizionali mantengono per il momento una posizione di vantaggio relativo, ma non è detto che questa durerà a lungo. D'altra parte, ciò che sarà interessante osservare è quanto la presenza dei nuovi competitors stimoli un processo di riforma interna ai due partiti mainstream, che sembra al momento lievemente più avanzata del PSOE. Ancora, sarà interessante vedere se prevarrà la spinta a costruire forme di interlocuzione interne

agli schieramenti, tra “vecchio” e “nuovo” (tra PP e Ciudadanos, tra PSOE e Podemos) o se prevarrà la divisione “vecchio”-“nuovo”, al punto di stimolare forme di dialogo tra PP e PSOE e tra Podemos e Ciudadanos.

L'analisi delle dinamiche sviluppatasi a livello di municipalità introduce alcuni elementi ulteriori di riflessione. Quando la dimensione mediatica e simbolica, pur mantenendo un ruolo rilevante, interagisce con le pratiche sperimentate nel territorio, e trova quindi sostegno nelle relazioni fiduciarie e in progettualità collettive, l'accento si sposta progressivamente sul confronto tra modelli di società. E quando questa progettualità ha saputo coniugare solide radici nelle pratiche territoriali, capacità di inclusione e di comunicazione a un pubblico più ampio, trovando espressione in candidati autorevoli, riconosciuti e credibili, alla generica contrapposizione tra movimenti di rinnovamento e partiti tradizionali, che in sé rischia di nascondere una vuota retorica, si è affiancata una chiara e netta vittoria delle forze di sinistra alternativa.

Sotto questo punto di vista, è proprio a Barcellona, a Madrid e in tante altre città che Podemos ha vinto, esercitando un ruolo di collante nella costruzione di un progetto a più voci, in cui la retorica anticasta lascia posto alla costruzione di un modello di società radicalmente alternativo. Dando forma a un progetto non più di protesta, ma di proposta, che, come dichiara la neo-sindaca di Madrid, ambisce a sedurre anche chi fino ad ora non vi ha preso parte.

Primavera Arabe

a cura di Gianni Del Panta

studioso di Scienza politica, attivista di perUnaltracittà

Politica e tessuto urbano al Cairo: un reportage

di G.D.P.

Chiunque abbia trascorso almeno qualche ora al Cairo porterà probabilmente con sé l'immagine di una città caotica, inquinata, sporca, e brulicante. Nei suoi racconti agli amici lo strano fermento che si nota sui tetti (un mix di enormi parabole satellitari e tende svolazzanti dove chi non può permettersi un appartamento trova riparo) facilmente si mescolerà alla proverbiale spericolata guida del tassista di turno. Soprattutto però, nelle prime ore trascorse nella capitale egiziana un senso di smarrimento e di sbigottimento colpisce il forestiero, stretto tra il frastuono costante dei clacson e l'apparente illogicità di una città che sembra sempre sul punto di collassare su se stessa.

Muoversi ed orientarsi in questa enorme metropoli, apparentemente senza confini e costantemente protesa verso un'infinita espansione nel deserto, può quindi risultare impresa alquanto ardua. Ed infatti, lo è. Questo però non deve portarci a concludere che, parafrasando il titolo di una bell'opera di David Sims, non esista una logica in questa città fuori controllo. Al contrario, la raccolta della nettezza in una città senza cassonetti, così come la possibilità di prendere un minibus in una città dove non ci sono fermate dei mezzi pubblici né tantomeno orari rispetta un proprio funzionamento interno. Comprenderlo non è compito facilissimo.

Fermarsi solamente all'apparente pazzia della città è però il mezzo migliore per rendere tale impresa ancora più complicata. Un diretto corollario di questo modo di ragionare è la presentazione del Cairo come un blocco monolitico: un'enorme, amorfa, incomprensibile

metropoli. Diversamente, uno sguardo più attento alla città rivela le sue immancabili differenze interne, con il suo tessuto urbano che può essere elevato a cartina tornasole delle diverse politiche economiche e sociali dei governi che si sono succesi sulle sponde del Nilo.

Escludendo la breve parentesi della presidenza di Muhammad Naguib (1953-54), dal colpo di stato dei Free Officers guidati dall'allora giovane Gamal Nasser nel 1952 fino alla cacciata di Hosni Mubarak l'11 febbraio 2011, l'Egitto è stato governato solamente da tre presidenti. Ognuno di questi ha legato la propria carica ad un preciso modello di sviluppo che ha direttamente ed indirettamente determinato profonde trasformazioni nel tessuto urbano del Cairo, una metropoli che è rapidamente passata da quasi 3 milioni di residenti dell'immediato secondo dopoguerra ai quasi venti di oggi.

In estrema sintesi, il capitalismo di stato nasserista è coinciso con lo sviluppo della città formale; la politica economica di Infitah (letteralmente "apertura") del suo successore, Anwar Sadat, con l'articolarsi della città informale; infine le politiche ultra neo-liberiste di Hosni Mubarak con l'espansione delle città nel deserto e dei compounds. Nell'analisi che segue gli anni in carica dei vari presidenti sono utilizzati come spartiacque.

Ovviamente però i processi politici ed economici non sono strettamente legati al presidente di turno. Questo significa che i tre periodi considerati vanno letti come delle semplificazioni utili a chiarire il dinamico sviluppo degli eventi.

L'evoluzione della popolazione del Grande Cairo

Anno	Cairo Formale	Cairo Informale	Cairo Semi-Urbano	Cairo Deserto	Grande Cairo
1947	2,400,242	0	586,038	0	2,986,280
1960	3,905,670	100,000	955,166	0	4,960,836
1976	4,610,326	1,969,000	1,374,317	0	7,953,643
1986	4,650,000	4,248,866	2,063,376	32,615	10,994,857
1996	4,807,632	5,436,477	2,857,468	149,992	13,251,569
2006	5,005,824	6,742,416	3,942,262	601,767	16,292,269
2009	5,038,763	7,155,106	4,345,567	800,952	17,340,388

Fonte: D. Sims, "Understanding Cairo: The Logic of a City out of Control", Cairo, AUC Press, 2010.

1- Il capitalismo di stato nasserista (1956-1970)

Il gruppo di giovani ufficiali che assunse le redini del potere la notte del 23 luglio 1952 defenestrando re Farouk era stato largamente ispirato nel proprio agire dalla "rivoluzione dall'alto" guidata alcuni decenni prima in Turchia da Mostafa Kemal Atatürk. Tale prospettiva si basava sull'assunto che in contesti politicamente poveri ed economicamente poco sviluppati, solamente l'esercito attraverso la sua supposta coesione interna poteva farsi garante di un rapido processo di industrializzazione e modernizzazione del paese. Tuttavia, tali generici obiettivi erano declinati attraverso strategie alquanto diverse, con una parte dei golpisti favorevole a concedere ampio spazio all'iniziativa privata ed altri invece inclini a sostenere una politica fortemente interventista dello stato in economia. L'affermarsi della seconda linea di pensiero dopo alcuni anni nei quali sembrava invece essere prevalsa un'apertura di credito al mercato fu il portato di contingenze interne ed esterne.

Il lungo dominio britannico in Egitto, cominciato nel 1882 e protrattosi in modi e forme diverse fino alla coraggiosa iniziativa del gruppo di Nasser, aveva determinato le classiche storture economiche comuni in tutta l'area. La vitale classe artigiana egiziana era praticamente scomparsa sotto il peso insostenibile dei prodotti industriali europei, mentre lo sviluppo industriale era praticamente assente. Il paese era stato, in poche parole, trasformato in un grande mercato che riceveva manufatti europei e provvedeva derrate alimentari al Vecchio Continente. In siffatta situazione, il processo di accumulazione originaria di capitale era stato alquanto limitato ed i pochi capitalisti egiziani presenti pur godendo di un regime favorevole ai loro interessi non riuscirono nei primi anni del post-1952 ad innescare un processo di industrializzazione su vasta scala. Secondariamente, in politica estera vi era il pericolo israeliano, che i militari pensavano arginabile solamente attraverso una dotazione di armamenti di provata qualità. Lo stretto rapporto che Nasser intratteneva con Washington lo spinse a cercare i mezzi economici e militari necessari a questa impresa nel paese a stelle a strisce.

Tuttavia, il costante rifiuto che l'amministrazione Eisenhower oppose alle sue richieste, ritenendo le sue minacce di volgere lo sguardo ad Est sempre poco credibili, lo spinse a siglare nel 1955 un clamoroso accordo con la Cecoslovacchia per la fornitura di armamenti. Il dado era ormai tratto. Nei successivi anni il regime nasserista imbracciò con decisione un modello di sviluppo basato su nazionalizzazioni ed espropriazioni, deciso intervento statale in economia, crescita spasmodica del settore pubblico, sviluppo infrastrutturale del paese, e politiche redistributive attraverso l'istituzionalizzazione di servizi sanitari ed educativi con portata universale per quanto di limitata qualità. Una dinamica demografica esplosiva determinò anche un'imponente processo di urbanizzazione, che il regime decise di affrontare attraverso dispendiosi e grandiosi progetti di edilizia statale. Interi quartieri furono pianificati e costruiti su precedenti terreni agricoli, fornendo un alloggio umile (generalmente queste abitazioni andavano dai 45 ai 65 metri quadrati), ma decoroso a famiglie con basso reddito che poterono godere di affitti calmierati e di un diritto perpetuo all'utilizzo dell'abitazione.

I numerosi impiegati dell'amministrazione pubblica che trovarono alloggio in questi nuovi appartamenti disponevano di tutta una serie di servizi che furono pensati assieme ai blocchi residenziali, marcando un netto contrasto rispetto alla città vecchia dove invece tutto continuava come prima. L'esempio più famoso di queste politiche abitative rimane certamente quello del quartiere di Mohandiseen-Agouza, sito sulla sponda occidentale del Nilo. Come si può facilmente osservare da un piccolo spaccato del quartiere, la regolarità e la larghezza delle strade e delle intersezioni che vi si trovano mostrano un chiaro tentativo di regolazione da parte delle autorità di una città che nel 1960 si trovava già alla soglia dei 5 milioni di abitanti.

2- L'apertura liberista di Sadat (1970-1981)

La guerra del 1967, che impose severe restrizioni di bilancio all'Egitto, ed ancora di più il processo di liberalizzazione economica annunciato da Sadat nel 1974 sotto il nome di Infitah posero un

serio freno all'espansione della città formale. Molto è stato scritto sulle ragioni che portarono ad una rapida virata in campo economico durante la presidenza di Sadat quando alcune vestige del precedente sistema si mescolarono ad una poderosa ed improvvisa apertura ai capitali stranieri, favorendo tutti coloro che riuscirono ad affermarsi come agenti di import-export e junior-partner delle compagnie straniere che iniziarono ad operare in Egitto.

Tre aspetti vanno richiamati qui. In primis, il periodo nasserista era stato caratterizzato da un costante impegno bellico per i militari, chiamati prima a fronteggiare la proibitiva alleanza tra Francia, Gran Bretagna, ed Israele nel precipitare della crisi del Canale di Suez nel 1956 e poi schierati in una logorante guerra in Yemen per cinque lunghi anni (1962-7). Ancor più significativamente, la straordinaria vittoria israeliana nella cosiddetta guerra dei sei giorni nel 1967 lasciò un profondo senso di amarezza tra le alte gerarchie militari, che ottennero una parziale riabilitazione politica solamente sei anni più tardi con la tanto decantata vittoria nella guerra del Kippur.

Comunque, al netto della martellante campagna propagandistica volta a presentare le operazioni militari come un completo successo per gli egiziani (un mito che continua ad avere una presa fortissima anche oggi), la realtà aveva sancito ancora una volta l'indiscutibile superiorità militare degli israeliani che, anche se attaccati a sorpresa e su più fronti, uscivano certamente non sconfitti dal conflitto.

I militari, ben consci della realtà delle cose, cominciarono a sostenere un graduale abbandono del tanto strombazzato pan-arabismo di nasserista elucubrazione a favore di un approccio estremamente pragmatico, che mirasse a concludere una duratura pace con il nemico che non poteva essere sconfitto. In tale ottica, il diverso posizionamento dei due paesi lungo l'asse del conflitto Est-Ovest cominciò ad essere vista come problematica, e siccome Israele non si sarebbe certamente mai avvicinato a Mosca, gli egiziani dovevano muovere verso Washington.

Gli americani colsero ovviamente al volo l'occasione, barattando la girata a 180 gradi in

politica estera di Sadat con due precise richieste: l'acquisto di costosissimi armamenti made in the US e l'imposizione dell'apertura verso l'esterno del mercato egiziano. Questi importanti aspetti di politica estera si intrecciarono a due fattori interni. Per prima cosa, l'imponente intervento statale in economia aveva creato numerose storture: un crescente debito statale, un'eccessiva burocratizzazione, ed una scarsa produttività.

Secondariamente, Sadat andava cercando l'affermazione della propria leadership personale attraverso la promozione di una nuova coalizione sociale dominante, che potesse liberarsi dai tecnocrati e burocrati promossi ad alti ranghi dal precedente governo. Le difficoltà politiche insite in una rottura completa dell'implicito patto stipulato da Nasser con le masse lavoratrici (quiescenza e non autonomia politica dei lavoratori in cambio di elargizioni materiali e sociali da parte dello stato), spinsero il paese su un crinale pericoloso dove lo stato manteneva la sua tradizionale funzione di principale datore di lavoro, ritirandosi però da alcune aree dove l'azione privata veniva incoraggiata e favorita.

In sintesi quindi si può evidenziare come lo stato, dopo aver favorito il processo di accumulazione capitalistica attraverso la sua iniziativa diretta, lasciava che ad appropriarsene fosse una ristretta minoranza che intratteneva stretti rapporti con la leggendaria ed ingarbugliata burocrazia egiziana. Scuola e sanità pubblica furono lasciate languire, mentre tutti i progetti di pianificazione urbana per un'espansione controllata della città furono completamente abbandonati, lasciando alla sola iniziativa personale tutto l'onere. Il risultato fu l'esplosione della città informale che, già cresciuta negli ultimi anni della presidenza di Nasser, divenne l'assoluta protagonista del panorama urbano negli anni settanta ed ottanta.

Considerando la costante crescita demografica della città, i vasti processi di urbanizzazione, e il dislocamento di oltre un milione di profughi dal Canale di Suez la situazione divenne presto di difficile gestione.

Abbandonata qualsiasi aspettativa di uno sviluppo controllato attraverso vasti progetti di edilizia statale, la scelta degli amministratori, preoccupati per le crescenti tensioni sociali, fu quella di non

contrastare l'espansione caotica e non controllata della città. Interi quartieri sorsero in pochissimi anni come il risultato del disordinato ed incontrollato affastellamento di edifici, con strade che conseguentemente non correivano più parallele tra di loro come in Mohandiseen e la spesso totale assenza di intersezioni. Questi quartieri mancavano ovviamente di tutti i servizi, con assenza di acqua potabile e sistemi fognari, oltre ovviamente a presidi sanitari ed edifici scolastici. In una fase di grande vitalità delle varie anime della sinistra egiziana, che vantava un'egemonia pressoché assoluta nelle università, Sadat riabilitò, dopo anni di ferocia repressione, la Fratellanza Musulmana.

Lo scopo era duplice: arginare la sinistra marxista nelle università e permettere che la Fratellanza attraverso le sue organizzazioni caritatevoli potesse garantire quei servizi essenziali che uno stato in disordinata ritirata non riusciva più a provvedere. Il Cairo informale è quindi divenuto una roccaforte dei Fratelli Musulmani, che si affermarono come il principale erogatore di una particolare forma di welfare sociale. Ancora oggi, nonostante la defenestrazione di Mohammed Morsi e la messa fuori legge dell'organizzazione, la Fratellanza continua a vantare seguito e militanti proprio in quel Cairo informale che la svolta liberista di Anwar Sadat aveva creato.

3- Il trionfo del neo-liberismo con Hosni Mubarak (1981-2011)

L'arrivo al potere di Hosni Mubarak, dopo l'uccisione di Anwar Sadat per mano di un membro della Fratellanza Musulmana, sembrò coincidere con un generale ripensamento delle strategie di sviluppo economico del paese, dato che l'eccessiva riduzione del ruolo dello stato veniva vista come pericolosa per la tenuta sociale del regime da una parte consistente della coalizione dominante. Il secondo shock petrolifero nel 1979, con la conseguente impennata del prezzo del petrolio, portò nuove e fresche revenues nei dissestati forzieri egiziani.

In quegli anni, a differenza di oggi, il paese nordafricano disponeva ancora di discrete quantità di oro nero, che in parte esportava ricavando lauti guadagni, oltre ad essere favorito

sia dalle rimesse dei quasi cinque milioni di egiziani impiegati come manodopera nei paesi del Golfo sia dai pedaggi navali dei passaggi nel Canale di Suez. Per tutta la prima parte degli anni ottanta ulteriori processi di liberalizzazione furono congelati, l'amministrazione pubblica continuò a crescere, ed i sussidi per i generi alimentari di prima necessità, il cui tentativo di abolizione aveva portato a violente proteste nel 1977 sotto Sadat, furono mantenuti. In poche parole, l'Egitto dei primi anni della presidenza Mubarak appariva come un semi-rentier state, eccessivamente dipendente dalle risorse esterne per procedere ad una profonda revisione delle sue principali linee di politica economica, eppure mal equipaggiato su questo fronte se confrontato con le petromonarchie del Golfo. La linea di galleggiamento era alquanto precaria e nel giro di pochi anni lo stretto passaggio a nord-ovest fu completamente ostruito.

L'improvvisa caduta del prezzo del petrolio nel 1986, quando il Brent scese sotto i 10 dollari al barile, pose il paese in una situazione di grande difficoltà. Impegnato a non toccare quegli che considerava fili elettrici ad alto voltaggio (introduzione di un sistema di tassazione diretta ed abolizione dei sussidi alimentari) il regime di Mubarak accettò pesantissimi passivi di bilancio che portarono l'Egitto a dichiarare bancarotta nel 1989. Due anni più tardi, nonostante la partecipazione nella prima guerra del Golfo al fianco degli Stati Uniti in cambio della cancellazione di quasi metà del debito che il Cairo aveva contratto con Washington, l'Egitto fu costretto a ricorrere agli aiuti economici del Fondo Monetario Internazionale. Qui inizia la mattanza neo-liberista del paese: privatizzazioni, sussunzione completa al capitale, esplosione delle diseguaglianze sociali, indiscriminati tagli a scuola e sanità pubblica, introduzione di una nuova e restrittiva legislazione nel mondo del lavoro, e piena riabilitazione politica ed economica dei grandi latifondisti parzialmente espropriati dalle varie riforme agrarie di Nasser.

I mercanti del periodo di Sadat, che avevano accumulato una discreta fortuna economica, si trasformavano adesso in capitalisti nel senso stretto del termine, semplicemente acquisendo

quelle attività produttive che lo stato andava svendendo alla ristretta cerchia che possedeva sia i mezzi economici necessari sia le giuste connessioni con il regime. In pochi anni un manipolo di super-ricchi emerse. Grandi amanti di moderni e fiammanti SUV, sempre e rigorosamente di colore nero e con finestrini sigillati a testimoniare lo spasmodico utilizzo di aria condizionata, attratti dal frenetico consumismo occidentale, e stanchi del perenne caos che avvolge la capitale egiziana, questa patetica trasfigurazione del genere umano ha cominciato a cercare la propria salvezza nel deserto.

Gigantesche e tendenzialmente auto-sufficienti nuove città-satellite, distanti spesso qualche ora dal centro cittadino considerando il traffico infernale delle ore di punta, sono state pianificate e costruite da investitori privati che ottenevano concessioni e terre a prezzi stracciati. Nonostante questo, molti di questi complessi sono ancora oggi solamente parzialmente completati, assumendo le sembianze di vere e proprie cattedrali nel deserto, dove centri commerciali scintillanti che riproducono il Colosseo di Roma come involucro esterno della propria struttura si alternano a piloni di cemento armato desolatamente abbandonati alla sabbia e alla polvere del deserto. Maggiore fortuna hanno avuto invece i compounds, ovvero complessi residenziali chiusi e protetti da vigilanza privata che dispongono al proprio interno di mirabolanti giochi d'acqua e prati lussureggianti come nella piovosa Scozia. In un paese dove la carenza di acqua rappresenta un serio problema per molti, il volto crudele del neo-liberismo spesso si cela e si esplica proprio in questi assurdi capricci. Il tentativo perseguito dalla borghesia egiziana attraverso l'edificazione di questi nuovi compounds è chiaramente quello di un distanziamento completo e totale dal paese reale, quello dove il 40% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, in condizioni igienico-sanitarie quantomeno precarie. Povertà, miserie, e contrasti sociali vengono quindi immunizzati attraverso la loro rimozione dall'immaginario collettivo e la separazione fisica delle due comunità.

Il trionfo dei compounds da un lato ha anche visto

l'espansione della città informale in quello che viene definito il Cairo semi-urbano. Queste aree, rimaste agricole per millenni e punteggiate da molti villaggi di modeste dimensioni, sono state inglobate dall'espansione incontrollata della città e presentano tutti i problemi che abbiamo già discusso in precedenza per le aree informali in materia di accesso ai servizi essenziali. Inoltre, gli abitanti di questi villaggi che nel recente passato lavoravano la terra circostante, una volta privati del loro strumento principale di sussistenza sono finiti ad ingrossare le fila di un lumpenproletariat che qualsiasi osservatore minimamente attento avverte straordinariamente vasto nella capitale egiziana.

Conclusione

"Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale". (Marx, Per la critica dell'economia politica, Ed Riuniti, Roma, 1969, p. 5). Questo lungo articolo ha cercato di tratteggiare attraverso una prospettiva diacronica le trasformazioni del tessuto urbano della capitale egiziana a partire dall'acquisizione della totale e piena indipendenza politica dalla Gran Bretagna.

Il filo conduttore che lega tutto il ragionamento è abbastanza semplice e merita qui di essere semplicemente richiamato. Ognuna delle tre presidenze egiziane ha legato il suo mandato ad una specifica e precisa forma di modello di sviluppo economico. Questo ha prodotto ripercussioni evidenti sulla, per dirlo in termini marxiani, sovrastruttura. I cambiamenti urbanistici intervenuti rappresentano così un punto di osservazione privilegiato per capire la traiettoria seguita dall'Egitto negli ultimi sessant'anni. Questo è quello che abbiamo provato a fare.

Cultura si, cultura no

a cura di Franca Falletti

ex direttrice della Galleria dell'Accademia

Musei: ma quanto si concede a questi concessionari?

di F.F.

Sembra ormai certo che i super dirigenti per i grandi musei statali (a Firenze, lo ricordo, Uffizi, Accademia, Bargello) non saranno nominati fino almeno a metà agosto e, conseguentemente, di nuove gare per i concessionari non si parlerà almeno fino all'autunno, essendo stato deciso che dovranno essere loro ad espletarne le procedure. Verrà quindi rimandato ancora ciò che avrebbe dovuto essere fatto almeno 15 anni fa e che per molte e gravi motivazioni urgerebbe fare al più presto.

Ma teniamoci, per spiegare meglio il senso di tutto, al caso particolare di Firenze, prima città in Italia ad applicare la legge Ronchey del 14 gennaio 1993, legge che prevedeva di affidare a privati alcuni servizi che i musei avevano difficoltà ad offrire. Fra questi la bigliettazione, l'organizzazione delle mostre, l'editoria e i bookshop, la didattica.

Prima considerazione: se questi servizi erano considerati remunerativi il dovere del Governo era quello di dare ai musei gli strumenti per gestirli; se non lo fossero stati, del resto, nessun privato se li sarebbe accollati. Quindi bisogna pensare che dietro a quella legge ci fosse lo scopo di far confluire nel settore privato il prodotto di quei "giacimenti" culturale come ebbe a chiamarli per primo Gianni De Michelis.

A Firenze il boccone era enorme e comprendeva tutti i musei del Polo Museale (Uffizi, Galleria dell'Accademia, Complesso di Pitti, Cappelle Medicee, Bargello, Museo di San Marco, Cenacoli, Palazzo Davanzati, Casa Martelli) a cui si aggiungeva il museo dell'Opificio delle Pietre dure e il museo Archeologico.

I servizi dati in concessione erano tutti quelli elencati sopra, a cui con il tempo si è aggiunto in parte anche quello della custodia. Inizialmente la durata della concessione era prevista come

triennale, con possibilità di rinnovo per i successivi altri tre anni. A forza di proroghe e di abracadabra, come il passaggio nel 2008 dal concessionario ATI GIUNTI a CIVITA, società il cui comitato di Presidenza ha al suo vertice Gianni Letta, dal lontano 1998 siamo giunti ad oggi: ma non c'è fretta, ora bisogna aspettare i super dirigenti. Si noti che il passaggio avvenuto nel 2008 ha riguardato solo il gruppo dirigente, senza minimamente toccare le aziende coinvolte, che sono rimaste sempre le stesse.

All'atto pratico, cioè per la vita dei musei, tutto questo cosa significa? Significa che lo Stato si è preso un socio con cui divide onori ed oneri per larga parte della sua attività, ma si tratta di un socio che ha scopi e finalità opposte per natura rispetto alle sue, in quanto l'impresa privata tende al massimo sviluppo economico, mentre lo Stato deve anche curarsi di far crescere il livello culturale della popolazione. Ne consegue un inevitabile e purtroppo impari braccio di ferro, i cui esiti dipenderanno dalle forze che i due soci/contendenti hanno nelle specifiche situazioni e da quanto sono disposti a metterle in campo.

Per entrare nello specifico, la Direzione degli Uffizi ha, davanti al concessionario, una forza contrattuale molto maggiore del Museo di San Marco, in quanto tiene in mano una assai più ricca borsa; d'altro canto, il concessionario ha molto più interesse a sfruttare i musei maggiori, quindi sarà assai più aggressivo nei loro confronti. Di fatto gli spazi di confronto e di competizione si sono ridotti a mera apparenza, non essendoci possibilità di alternanza o di scelte al di fuori delle imprese concessionarie; in poche parole si è creato un mercato assolutamente chiuso e inattaccabile, contrario proprio a quelle regole di liberismo e di dinamica concorrenza di cui vorrebbe dirsi figlio.

Si tratta inoltre di un meccanismo che privilegia in tutti i campi la parte più forte e non la più nobile: privilegia le grandi società escludendo le piccole e medie imprese, privilegia i musei più frequentati dal grande pubblico, privilegia le attività più redditizie, come le mostre, rischiando talvolta di forzare le scelte etiche e scientifiche dei funzionari. Un esempio per tutti: la didattica

in mano ai privati è diventata da molti anni a pagamento. Ma che didattica è se insegna alle persone, fino da piccole, che anche la bellezza si compra? E infine un'ulteriore domanda: è proprio necessario, Signor Ministro, aspettare ancora per creare un'alternativa che asfalti finalmente le rendite di posizione?

Pistoia, l'altra faccia della piana

a cura di Antonio Fiorentino

*architetto, vive e lavora tra Pistoia e Firenze, attivo in
perUnaltracittà*

L'area Ex-Breda di Pistoia: un caso di urbanistica maltrattata

di A.F.

La vicenda del recupero delle aree delle Officine Breda a Pistoia attraversa e condiziona pesantemente gli ultimi cinquant'anni di storia della città. Come è noto, l'area di circa 20 ettari, posta a ridosso del lato meridionale delle mura medicee, si è liberata nel 1973, in seguito al trasferimento, verso sud-ovest, degli impianti della Breda Costruzioni Ferroviarie. Il primo piano di lottizzazione risale al 1963: dopo più di 50 anni la maggior parte degli interventi non è stata completata. Bisogna ammettere che in questi ultimi anni il processo di recupero ha avuto una certa accelerazione: è stata realizzata una bella biblioteca comunale; il polo universitario ha trovato gli spazi adeguati alla propria funzione; un'area espositiva e polifunzionale - "la cattedrale" - è stata completata.

Per il resto, scavi di fondazione, scheletri di edifici, ammassi di terre di scavo, strutture quasi completate ma inutilizzate, si susseguono a testimoniare l'inadeguatezza della classe politica locale, sia sul piano culturale (non si è dimostrata in grado di apprezzare le positive intuizioni delle proposte dell'architetto De Carlo, come vedremo), sia sul piano di una gestione efficace, e conveniente per la collettività, delle trasformazioni previste. Come è potuto avvenire tutto ciò? È necessario andare indietro nel tempo.

La prima fase è caratterizzata da un forte spirito innovatore, sia sul piano politico che culturale. L'amministrazione comunale intuisce che è necessaria una forte regia pubblica della trasformazione, acquisisce le aree, approva l'innovativo piano dell'architetto De Carlo, costituisce la società San Giorgio che avrebbe dovuto avere un ruolo guida nella gestione del recupero, approva (1993) anche la variante generale del PRG che recepisce in toto il piano De Carlo.

L'anno di svolta è il 1995. Dopo un breve periodo di stallo, comincia una seconda fase, durante la quale viene decisa la revisione totale del progetto. L'amministrazione giustifica il cambiamento di linea con la difficoltà nel trovare gli investitori e le risorse finanziarie necessarie a realizzare gli interventi previsti. Abdica al proprio ruolo di direzione delle trasformazioni per affidarsi all'iniziativa dei privati. È l'inizio della fine. I privati impongono il ruolino di marcia cercando di lucrare sulle superfici da edificare, sulle destinazioni, sui tempi, imponendo quindi la propria regia, che si dimostrerà fallimentare per l'operatore pubblico e quindi per la collettività.

Con il successivo piano particolareggiato - "piano Stilli" (1998) - è messa in opera la revisione del programma: l'amministrazione decide di anticipare gli interventi nella parte ovest (ca. 2,5 ha) dell'ex Breda affidandosi ad un attuttore privato scelto mediante gara pubblica.

Questo intervento avrebbe dovuto svolgere il ruolo di volano di risorse finanziarie per attuare poi le previsioni nella porzione est. È lo stesso sindaco dell'epoca a chiarire quanto stava avvenendo: "il recupero dell'ex Breda - sostenne Scarpetti - si è messo in moto dopo anni di stallo non grazie alle ispirate ma irrealizzabili soluzioni ideate da architetti di valore (leggi: piano De Carlo) ma perché la sua giunta decise di offrire ai privati innanzitutto il redditizio recupero dell'area ovest, dove sono stati realizzati case, uffici e negozi" (Il duello Belliti-Scarpetti, "Il Tirreno", 9 agosto 2011).

Con un rialzo irrisorio rispetto al prezzo base dell'area e l'obbligo di realizzare le opere di urbanizzazione (viabilità, verde pubblico, parcheggi, reti e impianti tecnologici, ecc.), la

società Giusti nel 1997 si aggiudica l'asta pubblica, divenendo di fatto il dominus della trasformazione e ipotecando il completamento della porzione est. Nel giro di sette anni si completano i lavori sui 2,5 ettari della parte ovest che è inaugurata nel 2004. Gli interventi di edilizia residenziale e commerciale sono molto redditizi per il privato, mentre il bilancio per il Comune "risulta a malapena a pareggio"¹. Non mancano i colpi di mano del privato che trasforma un'ampia area a verde pubblico, cuore del quartiere, in un parcheggio a servizio di un supermercato che nella convenzione non era previsto. Così è, se vi pare!

Nella zona est si accentua il degrado dei fabbricati industriali che De Carlo avrebbe desiderato recuperare, riportare a nuova vita e integrare con il contesto urbano e territoriale. Il piano Stilli modifica sostanzialmente le previsioni De Carlo e soprattutto elimina i vincoli sugli edifici industriali dell'ex Breda che da quel momento potranno essere demoliti. Il Comune decide ancora una volta di affidarsi ad un operatore privato, errore che si ripercuoterà sulla attuazione delle successive trasformazioni. Nel 2002 la Giusti, guarda caso, si aggiudica la seconda asta pubblica, sulla base di un bando esplorativo del Comune che insolitamente cede l'area in cambio della "realizzazione delle opere di urbanizzazione che non dovrebbero far carico al Comune stesso ma agli assegnatari"

Una condizione curiosa è che viene richiesta in cambio "la cessione di aree in altra parte della città totalmente estranee al contesto aree ex Breda riducendo così a pochissimi imprenditori l'opportunità di partecipare"

La Giusti inoltre avanza delle "proposte che di fatto con l'aumento del 46% della superficie utile costruibile e la riduzione dei costi tende evidentemente a moltiplicare i profitti speculativi"

Non solo, ma nella relazione di partecipazione al bando si afferma candidamente che "la proposta progettuale illustrata richiede una variante al Piano di Recupero per una diversa configurazione dei lotti [...] e delle modalità dei parametri di intervento edilizio sui fabbricati"⁵. In altri termini: se la proposta non è compatibile con le

norme, si cambino norme e relativo Piano! È il naturale e triste epilogo dell'azione di governo che cede facilmente alle sirene dell'urbanistica contrattata, per poi ritrovarsi imbrigliata nelle reti della più bieca speculazione edilizia. Intorno alle proposte dei privati ovviamente accolte, anche se solo in parte, si definisce il piano particolareggiato del 2005, che è quello attualmente di riferimento, salvo una variante normativa del 2014.

Qual è il bilancio di queste operazioni? Non si può negare che nell'area troveranno posto importanti servizi pubblici quali la Questura, Prefettura, Agenzia delle Entrate, ecc. (peraltro desertificando il centro che perde funzioni rare), oltre la già menzionata Biblioteca e il Polo Universitario. Ma a che prezzo? C'è chi sostiene che l'operazione per la zona est, da un punto di vista economico, è in pesante perdita per le casse comunali. Sul piano culturale è stato dilapidato un patrimonio di ricche e innovative proposte urbanistiche e architettoniche⁶ mentre la logorante ed estenuante trattativa con i privati ha rallentato enormemente il completamento dei lavori: a tutt'oggi solo un quarto della superficie delle opere è completato e utilizzabile, un altro quarto circa è quasi completato ma non agibile, la restante metà della superficie non è stata ultimata, le opere di urbanizzazione sono ancora nel libro dei sogni.

L'area ex Breda si presenta ancora come una lacerazione irrisolta del tessuto urbano di Pistoia. Gli amministratori dovrebbero quindi ripensare profondamente le proprie strategie di intervento sulla città, avendo cura di non delegare agli interessi privati delle imprese la gestione delle trasformazioni urbane, di evitare la valorizzazione speculativa delle aree di recupero per ripianare debiti o deficit di bilancio, di non essere subordinati alle scelte dei vari consigli di amministrazione. A Pistoia, le occasioni di riscatto - il recupero dell'ex Ceppo e delle Ville Sbertoli, il completamento del Nuovo Ospedale, ecc. - non mancano. I cittadini vigileranno attentamente.

Kill Billy

a cura di **Gilberto Pierazzuoli**

attivo in *perUnaltracittà*

Per un necessario abitare civile

di **Sergio Brenna**

docente di Urbanistica presso il Politecnico di Milano

Quando la perdita della misura si salda alla speculazione finanziaria-immobiliare e alla megalomania delirante delle archistar l'effetto è la disumanizzazione dei luoghi dell'abitare. L'unica soluzione è continuare ad aggiungere individualismo a individualismo, arroganza ad arroganza? Due libri di Graziella Tonon sui conflittuali rapporti tra progetto di edifici e di città, aprono nuovi orizzonti sulla crisi della città attuale. Graziella Tonon, *La città necessaria, Mimesis/architettura*, Milano 2013, 12 euro
Graziella Tonon, *Architetture per la città: il Moderno a Milano nell'Antologia di Piero Bottoni, La Vita Felice*, Milano 2014, 14 euro

Già col titolo del suo libro, *La città necessaria*, Graziella Tonon dichiara apertamente da quale punto di vista si collochi nella sua analisi della contrapposizione dialettica che, nella storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne (e non solo moderne), ha lungamente segnato la distanza tra quanti hanno puntato ad un'architettura della città e quanti al progetto di edifici, affidato alla sia pur peculiare inventività tecnica, progettuale e linguistico-semantica di singole figure individuali di professionisti ed intellettuali. Con uno scavo archivistico quanto mai approfondito di pubblicazioni e materiali dei principali esponenti del razionalismo italiano, e in particolare di quello milanese che ne ha costituito l'espressione più rilevante sia in termini di teorizzazione concettuale sia di rilevanza quantitativa e di egemonia mediatica, Tonon mette in luce come invece abbia prevalso nella concezione di architettura moderna quella che ha privilegiato l'innovazione tipologica e linguistica dell'edificio.

"In architettura giungono il più delle volte a risultati di grande eleganza armonica [...]. La sensibilità e la maestria con cui mostrano di saper

trattare l'organismo architettonico appaiono invece drasticamente ridimensionate quando si occupano di città [...]. Nella compattezza del tessuto cittadino ereditato dalla storia e nel sistema dei suoi caratteristici spazi aperti pubblici - essenzialmente strade, piazze e piazzette come stanze a cielo aperto - i razionalisti non riconoscono gli elementi costitutivi della spazialità urbana [...]. La città della tradizione viene condannata ad essere rottamata [...]. Nei loro progetti urbanistici domina un atteggiamento riduttivo della realtà propria di ogni realtà cittadina [...]. L'attenzione alle singole parti della città prevale sul riconoscimento di ciò che fa di quelle parti un tutto chiaramente riconoscibile come corpo urbano [...]. In tale prospettiva l'urbanistica non coincide più con l'arte di costruire le città [...]. Ridotta la concezione dello spazio urbano al prodotto di un montaggio scientificamente razionale di parti fisicamente e funzionalmente distinte, si può capire perché la città storica agli occhi dei razionalisti appaia un ferrovicchio da buttare [...]. Della città di quegli anni si vedono solo aspetti negativi: conflittualità diffusa, speculazione edilizia, sfrenato consumo di suolo, irrazionale monocentrismo, mancanza di verde, affollamento, promiscuità funzionali e sociali incompatibili, 'appartamenti d'abitazione costruiti su strade corridoio rimbombanti di chiasso, invase di polveri, affacciate su cortili bui' (Le Corbusier, 1925)" "L'ambientismo - così tra le due guerre in Italia viene definita l'attenzione ai caratteri architettonici del contesto - è ritenuto responsabile di favorire il proliferare di facciate patinate all'antica, incapaci di produrre impianti edilizi e urbanistici razionali. Nello specifico, al centro della polemica è il rispetto degli allineamenti stradali. Tale regola è considerata un ostacolo alla possibilità dei volumi di articolarsi liberamente nello spazio in maniera coerente con le nuove libertà consentite, in risposta alle esigenze funzionali della vita moderna, dal rivoluzionamento della pianta. [...] la centralità che la progettazione architettonica razionale assegna alla pianta nella organizzazione spaziale dei moderni volumi impedisce di riconoscere la funzione strategica che l'arte di costruire le città

ha attribuito per secoli alla sequenza delle facciate: creare le superfici-pareti necessarie a dare forma urbana allo spazio delle strade e delle piazze. [...] l'urbanistica che all'architettura di facciata affida il proprio disegno viene condannata perché presterebbe più attenzione al passante che all'abitante e sarebbe più interessata allo spettacolo della scena urbana che al bisogno di verde, sole, aria e luce degli alloggi [...].

La salubrità del moderno interno privato e la bellezza moderna del singolo oggetto architettonico appaiono molto più necessarie della sicurezza e dell'antica bellezza d'insieme degli spazi urbani del convivere [...]. Per i razionalisti vale lo slogan 'prima la casa poi la città' (Diotallevi e Marescotti, 1941) o, detto in altro modo, alloggi sani, natura e prospettive aperte in alternativa alla città e alle sue internità". "Nella moderna città funzionale la strada è concepita esclusivamente come 'sede dei traffici', automobilistici in particolare. L'abitare è confinato nella casa, in un luogo chiuso, privato. Il luogo aperto, pubblico della strada viene escluso. 'La strada corridoio non deve essere più ammessa', deve lasciare il posto a tracciati separati dalle case, ampi, senza curve, disegnati 'secondo il principio ortogonale', su misura del mezzo meccanico [...]. L'esito, dove ciò si è avverato, è paradossale. Ha consentito infatti alla natura di riprendersi dopo secoli lo spazio che l'invenzione della città le aveva sottratto, delimitandolo, differenziandolo dalla campagna e connotandolo, complice la sequenza della facciata delle case, in un interno aperto, pubblico, luogo e simbolo per eccellenza dell'abitare propriamente definito: 'lo spazio civile'".

Riflettendo sulla notizia, apparsa sulla stampa in questi giorni, che l'hinterland milanese e la Brianza monzese sono il territorio d'Italia e forse d'Europa più estesamente, densamente e continuamente utilizzato per realizzarvi edifici e strade, io che ci ho vissuto la giovinezza, consideravo che quando ci ritorno non mi ci ritrovo più: prima si andava da un centro urbano all'altro per strade rettilinee in mezzo ai campi, ora si percorrono i retroscena urbani di tangenziali curvilinee raccordate da continue rotonde e circondati dallo straniante paesaggio

di un'infinita villettopoli senza centro. Ma - se si sostituiscono i tracciati rettilinei extra-urbani dello sparuto traffico di singoli veicoli negli anni '30-'60 (che il movimento moderno-razionalista voleva far penetrare fin nel cuore delle città) con quelli curvilineo-clotoidei realizzati dagli anni '80 ad oggi per fluidificare il convulso flusso di traffico del suburbio metropolitano, si evidenzia come in entrambe le circostanze l'esito sia un'esperienza spaesante, da far girare la testa. I giudizi di Graziella Tonon sull'urbanistica e l'architettura urbana del razionalismo italiano, ispirato dai canoni del movimento moderno internazionale, sono avvalorati, come si è detto, da un intenso lavoro di documentazione delle fonti d'epoca che le consentono di focalizzare i limiti e i ritardi nella comprensione dei devastanti effetti che quella concezione stava producendo nel corpo urbano delle città storiche italiane in rapida trasformazione edilizia, anche da parte di figure intellettualmente più preparate come Pagano.

"Ancora nel 1939 Pagano definisce 'restauri' i 'grandi sventramenti' di Roma, di Milano, di Padova, di Torino 'atti di alta chirurgia in cui è divenuta celebre l'Italia, rendendo in pochi anni irriconoscibile il centro di parecchie città' e si rammarica solo del fatto che quei 'restauri' studiati con spirito di vera attualità, per preoccupazioni monumentali e assenza di piani organici a carattere rigidamente sociale siano poi stati deformati nella loro realizzazione per ottenere quegli effetti scenografici cari all'educazione scolastica dell'ottocento'. Solo quando, rimosse le impalcature, la Milano rinnovata si rivelerà non solo molto distante dai desiderata dell'architettura e urbanistica moderna, ma addirittura peggiore della 'Milano dell'ottocento' distrutta, definita a quel punto 'una delle più belle città d'Europa', Pagano si scatenerà contro lo scempio perpetrato". Il fatto che la cultura progettuale più tradizionalista e conservativa dell'ambiente urbano storico (Giovannoni, Calzecchi Onesti, Annoni ed altri) non abbia opposto un'accanita resistenza critica alla politica degli 'sventramenti' "pur avendone, per l'autorevolezza e il ruolo ricoperto, la possibilità [...] - scrive Tonon - non giustifica e

non diminuisce la responsabilità dei razionalisti, tanto più che una alternativa realistica alle demolizioni si era delineata già da tempo [...] come era emerso chiaramente nel 1929 al XII Congresso di Roma della Federazione internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori, dove Marcel Poëte aveva affermato che una 'città storica non deve essere distrutta in tutto o in parte per far posto a un centro moderno'".

Anche i protagonisti socialmente più sensibili come Piero Bottoni - segnala Tonon nell'altro suo più recente libro dedicato agli schizzi preparatori di Bottoni del periodo 1951-1958 per l'Antologia di edifici moderni in Milano - lo riconoscerà autocriticamente solo a partire dagli anni cinquanta, dopo aver avviato una ridefinizione del carattere di 'modernità' a Milano. "L'architettura moderna parrebbe essere divenuta cosciente che la città possiede una sua particolare lingua e che il manufatto architettonico, se non vuole corromperla, deve saperla ascoltare rispettandone i fondamenti: i caratteri dei suoi spazi aperti pubblici insieme alle regole che ne definiscono l'estetica d'insieme e che nello scorrere del tempo hanno consentito di rinnovarne il fascino [...]. Dove l'impianto urbanistico assegna alla cortina stradale la funzione ordinatrice degli edifici, le rotture dell'architettura moderna, spesso discutibili sul piano lessicale, non impediscono allo spazio aperto pubblico di essere ancora percepito come urbano. Dove però l'urbanistica, per esigenze trasportistiche e speculative nello stesso tempo, ha permesso a tracciati fuori scala di distruggere le trame delicate e complesse della spazialità storica e ha consentito alle nuove costruzioni di assumere dimensioni mastodontiche, le cortine stradali, nonostante la qualità dei corpi di fabbrica che la compongono, non riescono a restituire all'ambiente urbano l'incanto della bellezza perduta".

Con questa riflessione, tuttavia, non si tratta - ovviamente - solo di riaprire con accresciuta attenzione filologica i temi del dibattito progettuale di quegli anni: il tema del rapporto tra edifici e città nell'aura di un mutamento epocale indotto da una nuova fase tecnologica

eco-informatico-mediatico-ambientalista, presuntivamente capace di esaurirne i caratteri del reciproco rapporto, si ripropone oggi con la dilagante ideologia delle cosiddette "smart cities" (in realtà di nuovo proposte come l'esito di una sommatoria di "smart buildings") che travolgerebbe, cancellandoli, i principi del tradizionale town planning, per un apodittico e indefinito Rinascimento Urbano delle nostre città, propagandisticamente posto in capo alle più spericolate trasformazioni urbane veicolate dal capitalismo finanziario multinazionale col compiacente protagonismo mediatico delle cosiddette "archistar".

Graziella Tonon lo fa nei quattro capitoli conclusivi de *La città necessaria*, intitolati "Il modo civile di abitare", "Il passato è rivoluzionario", "Urbanistica e architettura: un rapporto da rinnovare" e "Per un'urbanistica dell'utilità e della bellezza" in cui prova a tradurre la revisione del rapporto architettura-edificio-città in critica delle esperienze di progettazione urbana degli anni '80-'90 e quelle del primo ventennio del XXI secolo, oggi in corso, e in proposte alternative per il presente e il futuro. "La lottizzazione aperta, su cui si fonda il geometrismo del lotissement rationnel, ma anche la disposizione più mossa degli impianti cosiddetti organici [...] avrebbe dovuto dare ordine allo sviluppo dell'edificato attraverso piccoli insediamenti autosufficienti, configurati, a detta di Walter Gropius, come città rurali in campagne urbane. In entrambi i casi l'esito è stato nefasto: si è uccisa la possibilità di ricreare alcune delle caratteristiche che hanno fatto e continuano a fare l'identità e il fascino sia dello spazio aperto urbano sia di quello rurale [...]. Le megastrutture, anche quando nei migliori dei casi sono poste in ampie estensioni di vegetazione e si presentano come 'torri nel parco', producono spesso le seguenti contraddizioni: all'esterno, un territorio povero di esperienze, svuotato di attività e presenza umana e destinato inevitabilmente a diventare teatro di comportamenti incivili, oltre che possibile causa di agorafobia; all'interno, un ambiente super congestionato, che può diventare claustrofobico e alimentare le patologie sociali tipiche delle grandi concentrazioni carcerarie. Il

caso delle Vele napoletane insegna".

"Quando poi la dismisura si salda alla speculazione finanziaria-immobiliare di livello internazionale e alla megalomania delirante di tante archistar, produce solo gigantesche, aberranti astronavi che hanno come unico effetto quello di rendere disumani i luoghi dell'abitare [...]. L'architettura che dichiara di rifarsi alla storia non dà, d'altro canto, sufficienti garanzie. A un estremo si assume il passato come un archivio delle forme in cui pescare liberamente per affermare una personale concezione estetica, senza alcuna preoccupazione di ordine civile. All'estremo opposto, quando l'intento è invece quello di riannodare il filo con la tradizione per ricostruire una identità collettiva andata perduta, il riferimento alle forme storiche è spesso letterario, ideologico, intellettualistico. Si scelgono cioè dal passato alcune forme e non altre perché dimostrative di una teoria o evocative d'una ideologia, assunta come positiva a priori per il solo fatto di essersi dimostrata tale in passato, e si sostiene che possano per questo essere significative anche nel presente al di fuori d'ogni verifica empirica [...].

Sembra, in questi casi, che si ritenga irreversibile l'idea, oggi prevalente, che nella metropoli competitiva e individualistica, frenetica produttrice di profitti e rendite, e riproduttrice altrettanto frenetica di rapporti alienanti tra l'uomo e lo spazio, non rimanga altro da fare che aggiungere individualismo a individualismo, arroganza ad arroganza [...]. Non di rinascimento ma di crisi profonda occorre parlare [...]. L'urbanistica che sul tema della città e del suo progetto ha costruito la propria tradizione disciplinare, nella formazione degli studenti occupa un posto sempre più marginale. [...] sia la nuova scala della composizione architettonica sia i correlati supporti infrastrutturali [...] escludono dal loro orizzonte la costruzione di città, nonostante essa rappresenti 'il giusto intervallo' (Umberto Galimberti, *Il corpo*, 1987)".

"Pensiero sui luoghi ed esperienza dei luoghi [...] nella progettazione degli spazi dell'abitare non dovrebbero mai procedere divisi. Gli architetti e gli urbanisti che più di altri hanno la responsabilità di configurare gli assetti e il

destino delle città, a partire dal secondo dopoguerra hanno al contrario teorizzato tale disgiunzione [...] da una parte, un'urbanistica in cui prevale l'atteggiamento razionalistico e una figura di planner attento all'organizzazione della civitas, ma dimentico delle forme dell'urbs; dall'altra, una architettura dominata da un formalismo indifferente alle esigenze della civitas e un architetto malato d'individualismo che si autodefinisce poetico, nuovamente concepito come un artista a cui si deve concedere totale libertà d'espressione in nome dell'autonomia creativa dell'arte: un sistema diviso di pratiche e di saperi incapace di fare città [...].

"Solo se urbanisti e architetti tornano a fare della conformazione dello spazio dell'abitare il campo su cui confrontarsi alla pari, possono ricomporre la scissione e la contrapposizione tra corpo e ragione che alimenta piani urbanistici indifferenti alle forme dell'architettura e progetti architettonici indifferenti al significato e alle forme civili dei contesti. [...] a definirla non bastano le quantità volumetriche, e ancor meno le due dimensioni di una maglia viaria, di una lottizzazione o di una zonizzazione. Il controllo degli usi del suolo e la sua suddivisione equa e razionale sono necessari, ma non sufficienti, mentre bastano poche forme architettoniche arroganti per distruggere l'incanto di un intero paesaggio e renderlo inospitale".

Ricette e altre storie

a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni

chef attivi in perUnaltracittà

Salsa Crudaiola o Grattachecca

di G.P.

Questa ricetta prende il nome dalla famosa granita che un tempo si faceva "grattando" letteralmente i lastroni di ghiaccio, per ottenere dei piccoli cristalli di ghiaccio da aromatizzare poi con sciroppi di frutta, per rinfrescarsi durante le calde giornate estive.

Questa salsa che non richiede cottura, è un mix di ingredienti mediterranei, che richiamano i sapori della tarda primavera o inizio estate della panzanella, delle bruschette con il pomodoro e basilico. Colori, profumi e sapori solari.

Il fatto che non richieda cottura, fa sì che gli ingredienti conservino intatte tutte le loro proprietà.

Salsa Crudaiola o Grattachecca

Dosi per 4 persone: 400 gr di pomodori pachino, 1 cipolla di Tropea, 1 cucchiaio di capperi, 50 gr di olive verdi denocciolate, 1 bicchiere di aceto di mele, un mazzetto di basilico, 2 cucchiaini di olio evo, Sale, Pepe nero

Sbucciate e tagliate la cipolla a quadretti molto piccoli poiché tutte le verdure dovranno avere la dimensione del ghiaccio tritato delle granite. Coprite la cipolla tagliata con l'aceto di mele e lasciate riposare mentre preparate gli altri ingredienti.

Tagliate i pomodori pachino anch'essi a quadretti molto piccoli. Stessa cosa per i capperi e le olive. Scolate la cipolla e unite tutti gli ingredienti in un recipiente, meglio se di coccio o di vetro.

Condite con sale, pepe nero, olio evo e le foglie di basilico spezzettate a mano, in modo che non si ossidi e rimanga bello verde.

Con questa salsa potete condire della pasta, magari integrale, del farro o altri cereali, oppure realizzare dei crostoni.